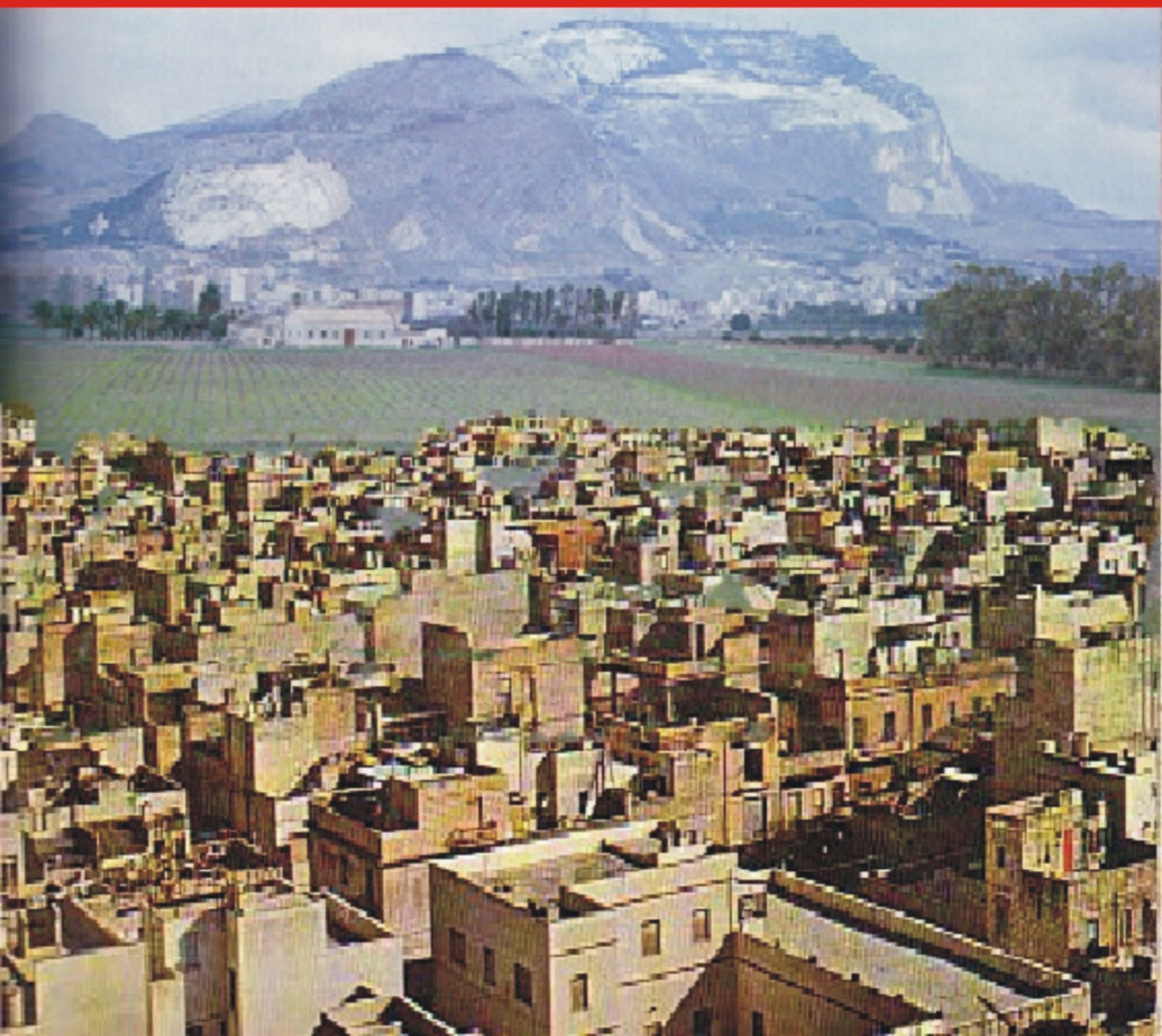


*le mie ricerche
dal 2026 ...*

Michele Russo



Michele Russo

L'Iliade e la guerra di Troia

tra storia e mito



Paceco Gennaio 2026

Alla memoria carissima di
Luigi Ferrari
mio professore
al liceo Ximenes di Trapani
che mi educò l'animo
al culto dei classici greci e latini
e che mi fu di esempio nel mio insegnamento

Michele Russo

L'Iliade e la guerra di Troia

tra storia e mito

Stavo risistemando i miei libri universitari, quando, fra le mani, mi capitò il libro dell'Iliade di Omero nel suo testo in greco.

Quanti ricordi affiorano improvvisamente alla mia mente ..., la mia giovinezza ..., i miei studi universitari..., il mio esame di Greco col professore Bruno Lavagnini che prevedeva nel programma, fra le altre cose, “ripetere a memoria i primi 100 versi del libro primo dell'Iliade”.

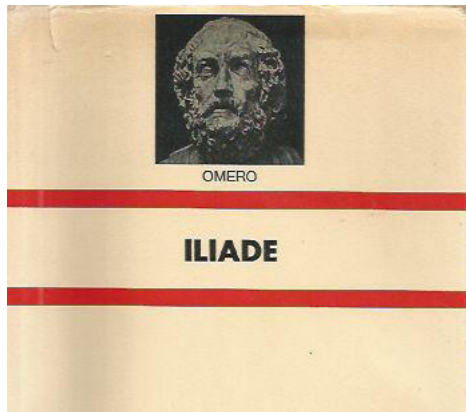
Tenendo fra le mani il volume, cerco di ricordare quei versi, ma affiorano alla memoria soltanto i primi sette:

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
(Mènin àeide, teà, Peleiàdeo Achilèos)
οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
(oulomènen, e murì Achaiòis àlge' èteche,)
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
(pollàs d' iftimous psuchàs Áidi proìapsen)
ἠρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεῦχε κύνεσσιν
(eròon, autoùs de elòria tèuche cùnessin)
οἰωνοῖσί τε πᾶσι, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,
(oionoisì te pàsi, Diòs d' eteleièto boulè)
ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
(ex ou dè tà pròta diastèten erísante)
Ἄτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.
(Atreïdes te ànax andròn chaì diòs Achilleùs)

che, letteralmente, in italiano si traducono:

*“L'ira canta, o dea, del Pelide Achille
rovinosa, che innumerevoli agli Achei dolori produsse
e molte forti anime all'Ade mandò
di eroi, e essi stessi preda fece ai cani
e agli uccelli tutti, di Giove si compiva il progetto,
da quando prima si divisero avendo litigato
l'Atride signore di eroi e il valoroso Achille”.*

Mi soffermo a rileggere, con attenzione questi versi del libro primo e, con la “maturità” dei miei quasi ottantatré anni, mi viene da riflettere: l’Iliade, il poema che deve narrare le vicende della guerra di Troia, non inizia con la parola “Troia” o con un riferimento che ci porti ad essa, ma con “Μῆνιν” (mènin) ira, conseguente ad un litigio fra “l’Atride signore di eroi e il valoroso Achille”, sorto negli ultimi cinquanta giorni del decimo anno da quando la Città venne cinta d’assedio.



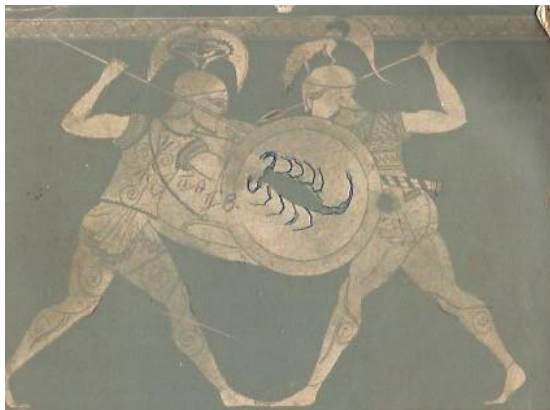
È un “rancore” che caratterizza quasi tutto il libro primo, nei cui versi Achille sfoga tutta la sua rabbia, trovando sempre l’occasione per pronunciare epiteti offensive nei confronti di Agamennone, che aveva preteso la di lui schiava di guerra, Briseide in cambio della sua schiava Criseide, che doveva essere restituita al padre Crise, sacerdote di Apollo, che ne aveva chiesto, in nome del dio, il riscatto. Così, scorrendo il testo, leggiamo che si rivolge a lui, chiamandolo “φιλοκτεανώτατε πάντων” (filokteanòtate pànton) “Avidissimo sopra tutti” (v.122), “ἀναιδείην ἐπιεμένε” (anaideièin epiemène) “vestito di spudoratezza” (v.149), “κερδαλέοφρον” (cherdaleòfron) “avidio di guadagno” (v.149), “ἀναιδές”(anaidès) “sfrontato” (v.158) e “οἴνοβαρές” (oinobarès) “ubriacone” (v.225), “κυνὸς ὄμματ’ ἔχων”,(cunòs òmmat’ écon) “occhi di cane” (v.225), “κραδίην δ’ἐλάφοιο” (cradièin d’elàfoio) “cuor di cervo” (v. 225), e come infamia più grande lo incolpa di essere “codardo”, dicendogli: “οὔτε ποτ’ ἐς πόλεμον ἄμα λαῶ θωρηχθῆναι οὔτε λόχονδ’ ἰέναι σὺν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν τέτληκας θυμῶ” (oùte pot’es pòlemon àma laò torectèvai oùte lòcond’iènai sùn aristèessin Achaiòn tètlecas tumò) “mai vestire corazza con l’esercito in guerra, né andare in agguato coi più forti degli Achei osa il tuo cuore” (vv.226-228), “βασιλῆος ἀπηνέος” (basilèos apenèos) “re scellerato” (v.340) E conclude la sua invettiva, pronunciando un giuramento che terrorizza tutti i presenti: “Davvero non per i Troiani bellicosi io sono venuto a combattere qui, non contro di me sono colpevoli: mai le mie vacche han rapito o i cavalli, mai a Ftia dai bei campi, nutrice di eroi, han distrutto il raccolto (vv.152-156), [...] ma te, o del tutto sfrontato, seguimmo, perché tu gioissi, cercando soddisfazione per Menelao, per te, brutto cane da parte dei Teucri (vv.158-160) [...]. Ma ora andrò a Ftia, perché certo è molto meglio andarsene in patria sopra le concave navi. Io non intendo per te, restando qui umiliato, raccogliere beni e ricchezze (vv.169-171) [...]. Questo sarà il giuramento. Certo un giorno rimpianto di Achille prenderà i figli degli Achei, tutti quanti,[...] quando molti per mano di Ettore massacratore cadranno

morenti”(vv.239-242). E, così dicendo, sedette aspettando la fine dell’assemblea dei capi, poi, ancora furioso si ritira nel suo accampamento, mentre un’atmosfera di rabbia, intrisa di paura e terrore per la sorte futura, pervade il campo greco e traspare nei successivi libri del poema fino al diciottesimo, quando Achille, ancora una volta furioso, questa volta per l’uccisione di Patroclo per mano di Ettore e desideroso di vendicare l’amico con la morte dell’eroe troiano, decide di ritornare in battaglia, pur sapendo che avrebbe, così facendo, avvicinato il giorno della sua morte. Dice, fra i singhiozzi, a tal proposito, Achille alla madre Teti: *“Madre mia [...] è morto il mio amico, Patroclo, quello che sopra tutti i compagni onoravo [...]. L’ho perduto. Ed Ettore che lo ha ucciso l’armi giganti ha spogliato [...]. Ora anche per te sarà strazio infinito nel cuore, ucciso il figlio, e non lo potrai riabbracciare tornato in patria, perché il cuore non mi spinge a vivere, a stare fra gli uomini, se Ettore prima non perda la vita, colpito dalla mia lancia e non paghi il rapimento al Meneziade Patroclo. E Teti allora aggiunse bagnata di lacrime: prossimo alla morte sei, caro, come mi parli; subito, infatti, a te dopo la morte di Ettore essa si avvicina”*(libro diciottesimo,vv.79-96). Ed Achille, quasi a volere avvicinare tale giorno, a lei rispose: *“Ora del caro capo voglio cercare l’uccisore, Ettore; la Chera io pure accoglierò, quando Zeus vorrà compierla e gli altri numi immortali”* [...] *“Anche io, così, se uguale destino mi è preparato, giacerò morto; ma adesso voglio avere nobile gloria e ognuna delle Troiane e delle altocinte Dardanidi con tutte e due le mani sulle tenere guance asciugando le lacrime voglio far singhiozzare e capiscano che da troppo io manco dalla guerra, E tu non trattenermi, anche se mi ami: non potrai persuadermi”*(libro diciottesimo,vv.114-126).

Stando a questa lettura, viene spontaneo dire che l’argomento centrale della narrazione dell’Iliade, che conferisce organicità a tutto il racconto eroico, è l’ira di Achille, prima per la prigioniera Briseide sottratta da Agamennone, poi per l’uccisione di Patroclo per mano di Ettore, per cui il poema avrebbe dovuto essere intitolato non *“Iliade”* ma *“Achilleide”* o *“Achille furioso”* o, meglio semplicemente, l’ *“Ira di Achille”* ma, da una lettura più attenta, si può osservare che, nei ventiquattro libri dei quali è composto il poema omerico, non si parla solo dell’ira di Achille anzi, in alcuni di essi, questo sentimento non solo non è presente, ma neanche traspare, mentre sono presenti scorci della guerra di Troia i cui episodi non sono solo manifeste conseguenze dell’assenza di Achille dalla battaglia, ma sembrano avere come obiettivo primario l’esaltazione delle gesta degli eroi greci presenti sotto le mura della città di Priamo.

Sfoglio le pagine del poema e vado leggendo alcuni brani, che possano confermare questo mio assunto.

Nel libro terzo è narrato il duello tra Menelao e Paride (vv.15- 461), durante il quale, Elena, recatasi alle Porte Scee, indica, su richiesta di Priamo, alcuni capi degli Achei presenti sul campo di battaglia: Agamennone “*sovrano nobile e guerriero gagliardo*” (v.179), Odisseo “*abilissimo che conosce ogni sorta di inganni e di acuti pensieri*” (vv.200-202), Menelao “*dalle spalle larghe*” (v.210), Aiace “*gigante, rocca degli Achei*” (v.229), Idomeneo, “*fra i Cretesi un dio*” (v.230), Castore “*domatore di cavalli*” (v.237), Polluce “*pugno forte*” (v.237), Nestore “*arguto oratore dei Pili*” (libro quarto,v.293), Biante “*pastore d’eserciti*” (libro quarto,v.296). E l’elenco dei Greci continua anche in altri libri, con



Combattimento con le lance

appropriati epiteti per ogni persona, che mettono, di riflesso, in risalto il valore e l’origine di tutto il mondo acheo. Scorriamo, infatti, le pagine del libro quarto: dopo la descrizione del ferimento di Menelao (vv. 94-219) ad opera dell’arciere Pàndaro, figlio di Licàone, segue la rassegna dell’esercito da parte di Agamennone con l’elencazione di altri capi presenti a Troia dei quali si esalta la stirpe e i valori in battaglia. L’elencazione segue, nello stesso libro, nella successiva battaglia contro i Troiani (vv.231- 544), che mette in risalto le imprese di altri guerrieri valorosi presenti a Troia. Con lo stesso obiettivo Omero continua nel libro quinto con l’episodio delle gesta di Diomede contro le schiere troiane (vv.1-909) e, nel settimo libro, con il duello tra Aiace Telamonio ed Ettore (vv. 66-302), con le gesta di Agamennone nel libro undicesimo (vv.1-848) e con la battaglia sotto le mura del libro dodicesimo (vv.1-470), per finire con l’intervento in battaglia di Patroclo vestito delle armi di Achille nel libro sedicesimo (vv.1-867), e con le gesta di Menelao del diciassettesimo libro (vv.1-761).

A confronto con la lunga elencazione dei condottieri greci, che si snoda in 17 dei 24 libri, solo un breve accenno sui capi troiani e su i popoli vicini accorsi in aiuto di Priamo è presente nel libro secondo (vv. 816-877) al quale seguono le imprese dell’araldo Dolone nel decimo libro (vv.314- 579), la battaglia presso le navi del tredicesimo (vv. 1-837) nella quale si distinguono i guerrieri dei Traci “*che allevano cavalli*” (v.4), e quelli dei Misi “*bravi nel corpo a corpo*” (v.5), degli Ippemolghi “*che si nutrono di latte*” (vv.5-6), degli Abii, “*i più giusti fra gli uomini*” (v.6) e guerrieri come Tòante “*focoso alla lotta*” (v. 28) e il figlio di Priamo, Deifobo (v.258) e Otrioneo (v.374), solo per citarne alcuni. E l’elenco segue ancora, con altre brevi citazioni, nel quindicesimo libro (vv.1-746).

Di questi condottieri troiani, quasi sempre, è riportato il nome del popolo che guidano o a cui appartengono; solo per qualcuno il Poeta usa qualche aggettivo o un riferimento alla sua origini: Ettore, *“elmo abbagliante”* (libro secondo,v.816), Enea *“che partorì ad Anchise la divina Afrodite”* (libro secondo,v.820), Archèloco e Acàmante *“esperti d’ogni battaglia”* (libro secondo,v.23), Antimaco che *“andava in guerra ricco come una fanciulla”* (libro secondo,v.872), Alessandro-Paride *“bello come un dio”* (libro terzo, v.16), Dolone *“araldo divino, ricco d’oro, ricco di bronzo, brutto d’aspetto, veloce di piedi”* (libro decimo vv.314-316), Melànippo *“gagliardo”* (libro quindicesimo,v.547).

L’Iliade, però, non è solo narrazione di guerra, di odio fra popoli, di rabbia, di stragi, di vendetta per un’offesa ricevuta, di morte e di morti, di esaltazione di gesta gloriose, ma ci sono episodi, pochi in verità, in cui sono presenti i sentimenti delle persone e l’avversione a tutto ciò che non tiene conto di essi. È una Iliade umana, quasi intima, in cui il protagonista è la *“persona”*, l’*“essere umano”* con i suoi affetti, le sue paure, le sue emozioni.



Troia. Le mura della città omerica. lato orientale.

Basta leggere la narrazione dell’allontanamento dalla battaglia di Ettore e il suo dialogo con la madre nel libro sesto (vv. 86- 116) ma, soprattutto il suo successivo incontro con la moglie Andromaca nello stesso libro (vv.392- 494), i versi che descrivono Elena alla porte Scee durante il duello fra Menelao e Paride (libro terzo, vv.154-176) e, per finire, il dialogo tra Achille e la madre Teti nel libro diciottesimo (vv.70-139).Questi episodi sembra che siano stati messi nella narrazione proprio per denunciare gli orrori che la guerra stessa procurava. Nel primo episodio, dopo l’elencazione della *“carneficina”* fatta da entrambi gli eserciti in battaglia, l’orrore per quanto descritto risalta nel colloquio tra Ettore e la madre Ecuba, (vv.254-285) quando l’eroe troiano la invita a riunire le anziane e salire al tempio di *“Atena Predatrice”* (v.269) con offerte e a porre sulle ginocchia della dea il peplo più splendido e grande che avesse e di prometterle l’offerta di dodici vacche di un anno (vv.271-275) per *“aver compassione della città, delle spose dei Teucri, dei figli balbettanti”* e per allontanare il *figlio di Tideo da Ilio sacra”* (vv.275-277). Ma ancor più evidente questo orrore risalta nell’incontro tra Ettore e la moglie Andromaca, quando il figlioletto Astianatte, vedendo il padre con le armi addosso, non lo riconosce e scoppia in pianto e *“indietro il bambino sul petto della balia [...] si piegò con un grido, atterrito dall’aspetto del padre, spaventato dal*

bronzo e dal cimiero chiomato, che vedeva ondeggiare terribile in cima all'elmo" (vv.467-470). Questo orrore per la guerra, misto a paura per la vita futura, viene manifestato anche nelle parole pronunciate nello stesso episodio, da Andromaca al marito Ettore: "*Misero, il tuo coraggio t'ucciderà, tu non hai compassione del figlio così piccino, di me sciagurata, che vedova presto sarò, presto t'uccideranno gli Achei, balzandoti contro tutti: oh, meglio per me scendere sotto terra, priva di te; perché nessun'altra dolcezza, se tu soccombi al destino, avrò mai, solo pene [...]* Ettore, tu sei per me padre e nobile madre e fratello, tu sei il mio sposo fiorente; ah, dunque, abbi pietà, rimani qui sulla torre, non fare orfano il figlio, vedova la sposa; ferma l'esercito presso il caprifico [...]" (vv.407-433) . Ma Ettore giustifica il suo ardore dicendo che anche lui pensa a tutto questo, e risponde alla moglie: "*ho troppo rossore [...]* se resto come un vile lontano dalla guerra. Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a essere forte sempre, a combattere sempre in mezzo ai primi Troiani" (vv.441-445). Poi depone per terra l'elmo, bacia il caro figlio e lo solleva fra le braccia e, con i sogni e le aspettative di un padre, gli augura una splendida vita futura: "*Giove, e voi dei tutti, fate che cresca questo mio figlio, così come io sono, distinto tra i Troiani, così gagliardo di forze, e regni su Ilio sovrano; e un giorno dica qualcuno, quando verrà dalla lotta:«È molto più forte del padre»*" (vv.476-480). Dopo di che "*mise in braccio alla sposa il figlio suo; ed ella lo strinse al seno odoroso, sorridendo fra il pianto; s'itenerò lo sposo a guardarla, con la mano l'accarezzò*" (vv.482-485) e la invitò a tornare a casa "*alla guerra penseranno gli uomini*" (v.492).

Mai un autore o un poeta ha reso così bello l'amore coniugale con così poche parole: "*χειρὶ τέ μιν κατέρεζεν*" (cheirì te min catèrexen) con la mano l'accarezzò!

L'episodio del libro terzo, che descrive la presenza di Elena alle porte Scee, è quasi un riscatto della donna, della moglie, della madre, facendola apparire una vittima senza colpa del bisticcio fra dee. È la dea Iri, infatti, ad invogliarla ad andare alle porte Scee con queste parole: "*Vieni qua, cara sposa, a vedere le azioni ammirevole dei Teucri domatori di cavalli e degli Achei chitoni di bronzo*" (vv.130-131) e dicendo così le "*mise in cuore dolce desiderio del primo marito, dei genitori, della città. Subito, di bianchi veli coprendosi, mosse dalla stanza, versando una tenera lacrima [...]*" (vv. 139-142). E Elena va ad assistere al duello fra Paride e Menelao alle porte Scee, il cui luogo si trasforma in una "*aula di tribunale*". Infatti, vedendola, i Troiani presenti, come un "*pubblico ministero*", ebbero a sentenziare sotto voce: "*Non è vergogna che i Teucri e gli Achei [...]* per una donna simile soffrano a lungo dolori: terribilmente, a vederla, somiglia alle dee immortali. Ma pur così, pur essendo così bella, vada via sulle navi, non ce la lascino qui, danno per noi e per i figli

anche dopo” (vv.156-160). Molto diverse, amorevoli invece, le parole di Priamo, che, rivolgendosi a lei, diventa il suo *“avvocato difensore”*: *“Vieni qui, figlia mia, siediti vicino a me, a vedere il tuo primo marito e gli alleati e gli amici: non certo tu sei colpevole davanti a me; gli dei sono colpevoli, essi mi hanno mosso contro la triste guerra degli Achei”* (vv.162-165). Ed Elena, triste e forse col volto basso, rispose a Priamo: *“Oh se avessi preferito una morte crudele, quando qui il figlio tuo seguì, lasciando il talamo e gli amici, e la figlioletta tenera e le compagne amabili. Ma non avvenne così, perciò mi struggo a piangere”* (vv.173-176). Affiora ancora una volta nella narrazione la dolcezza dell’essere donna, la bellezza di essere mamma e ciò la spinge a chiamare se stessa, quasi a disprezzo per quello che aveva fatto, *“κυνώπιδος”* (cunòpidos), vocabolo che, letteralmente, significa *“occhio di cane”* e, adattandolo al testo, potremmo tradurlo *“svergognata”*(v.180), mentre, successivamente, nel sesto libro (v.356), parlando con Ettore, si era considerata proprio *“κυνὸς”* (cunòs) *“cagna”*.

Sentendo quelle parole, il vecchio Priamo manifestava sempre di più la sua ammirazione per lei, facendo risaltare l’espressione *“figlia mia”* che prima le aveva rivolto ed il presupposto di *“non colpevolezza”* per l’avvenuta guerra.

A testimonianza dell’umanità dei personaggi del poema sono, nel libro diciottesimo,

Achille, il forte ed invincibile guerriero acheo e la madre Teti. Patroclo, che era andato in battaglia, indossando l’armatura di Achille, è morto ucciso da Ettore, che lo aveva anche spogliato delle armi per farne suo trofeo. Achille, stando vicino alle sue navi, vede giungere l’amico Antiloco e subito tristi pensieri si addensano nella sua mente e comincia a mormorare in cuor suo: *“Ah!*



Le rovine di Troia emerse dagli scavi

Perché di nuovo gli Achei dai lunghi

capelli sono incalzati verso le navi, fuggendo per la pianura? Temo che i numi compiano sciagure tristi al mio cuore, come un giorno la madre mi accennava e diceva che il migliore dei Mirmidoni, me tuttora vivente, sotto le mani dei Troiani doveva lasciare la luce del sole. È morto di certo il forte figlio di Menezio, infelice” (vv.6-13). E quando ebbe conferma di quanto temeva *“una nuvola di strazio, nera, l’avvolse: con tutte e due le mani prendendo la cenere arsa se la versò sulla testa, insudiciò il volto bello; la cenere nera sporcò la tunica nettarea;”* e mentre Antiloco gli teneva le mani, temendo che, per il dolore, potesse

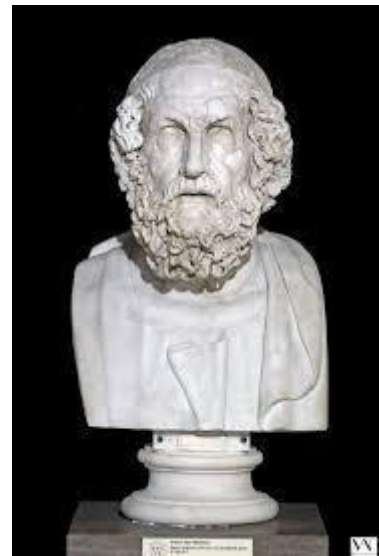
uccidersi, *“poi egli stesso nella polvere, grande, per un gran pezzo disteso, giacque e sfigurava con le mani i capelli strappandoli”* (vv.22-27). L’invincibile guerriero, figlio di una dea, si presenta in questo episodio, solo come un uomo, con le sue debolezze, i suoi eccessi, i suoi dolori, tutti i sentimenti di un essere mortale. E la madre, continua il racconto omerico, sedendo negli abissi del mare, accanto al vecchio padre, lo sentì e gemette pure lei, dicendo: *“Oh me infelice, oh me sciagurata madre di un forte, che ho generato un figlio perfetto e potente, eccelso fra gli eroi; egli è cresciuto come un germoglio, io l’ho allevato come pianta in una conca di vigna e l’ho mandato a Ilio con le navi curve, a combattere i Troiani; ma non lo riavrò di ritorno in patria nella casa di Peleo. E mentre ancora l’ho vivo e vede la luce del sole è afflitto ed io non posso aiutarlo, anche andando”* (vv.49-52). E Teti, tralasciata la sua natura divina, divenuta una comune mortale, solo una madre premurosa e preoccupata, risale dalla profondità del mare e si avvicina ad Achille singhiozzate, dicendo: *“Creatura, perché piangi? Che strazio ha preso il tuo cuore”*(v.73) ed Achille, triste, risponde: *“Ora anche per te sarà strazio infinito nel cuore, ucciso il figlio e non lo potrai riabbracciare tornato in patria, perché il cuore non mi spinge a vivere, a stare fra gli uomini, se Ettore prima non perda la vita, colpito dalla mia lancia”* (vv.88-93). Teti, allora, piangendo, ricordò, prima a se stessa poi al figlio: *“Ah, sei vicino alla morte, creatura, come parli. Subito dopo Ettore ti è preparato il destino”* (vv. 95-96). C’è in tutto il discorso di Achille la fragilità di uomo, segnato dal destino, che, come un bambino, sente il bisogno di *“nascondere”* il volto sul seno della madre ed essere da lei consolato.

Una fragilità, quasi mista a sconforto e malinconia di un Achille che, nell’ultimo libro, il ventiquattresimo, si vede accomunato alla stessa sorte degli eroi da lui vinti ed uccisi, fra i quali Ettore, e nutrendo *“rispetto”* per i vivi che hanno vissuto le conseguenze dolorose della morte delle persone a loro care cadute sotto i colpi delle sue armi, pronuncia a loro parole di conforto. Dice, a tal proposito, rivolgendosi a Priamo, che era andato al suo accampamento a riscattare Ettore: *“Ah misero, quanti mali hai patito nel cuore! [...] Tu hai cuore di ferro. Ma via,[...] i dolori lasciamoli dentro nell’animo, per quanto afflitti: nessun guadagno si trova nel gelido pianto. Gli dei filarono questo per i mortali infelici: vivere nella amarezza”* (vv.518-526). Poi il pensiero, misto a rabbia, una rabbia diversa di quella dell’inizio del poema, perché è rabbia che gli ricorda che presto dovrà morire, va al vecchio padre: *“Così a Peleo doni magnifici fecero gli dei fin dalla nascita; splendeva su tutti i mortali per beata ricchezza; regnava sopra i Mirmidoni, e benché fosse mortale gli fecero sposa una dea. Ma col bene, anche un male gli diede il dio, poiché non ebbe nel suo palazzo stirpe di figli nati a regnare, un figlio solo ha generato, che morrà presto: e io non posso avere cura di lui*

vecchio perché lontano dalla mia patria qui in Troia siedo, a te dando pene e ai tuoi figli” (vv.534-542).

E c'è, inoltre, in questo episodio, il dolore di un padre che perde tanti figli in guerra e, fra questi Ettore, “*il figlio migliore*” dei suoi cinquanta figli, che desidera riscattare e dargli degna sepoltura in città, ma soprattutto abbracciare calorosamente anche se morto, pronunciando, fra i singhiozzi, “[...] *se mi fosse destino morire presso le navi degli Achei [...] io sono pronto. Sì, davvero mi uccidesse là Achille, mentre il figlio mio stringo, sfogata la brama di pianto!*” (vv. 224-227)

Questo, in breve, è l’Iliade: un lavoro col quale, un poeta o più poeti, che, con consapevole sintesi di storia e mito e, nella maggior parte, con una originale struttura antologica, hanno saputo trasmetterci il contenuto di dieci anni di crudeli sofferenze ed umane emozioni vissute dall’uno e l’altro schieramento; una lunga poesia, che, eccita la fantasia, scalda la nostra immaginazione, che fa suscitare i più nobili sentimenti nell’animo di chi la legge e che, quando si finisce di leggere, viene la voglia e il piacere, misto a curiosità, di ricominciare, ancora una volta daccapo la lettura.



Omero

Giunto a questo punto della ricerca viene spontaneo chiederci: nell’Iliade si è parlato solo degli Achei, delle loro gesta vittoriose, dell’ira di Achille, dell’umanità di alcuni personaggi e di alcuni episodi mentre di Troia, del perché della guerra solo qualche accenno è presente, e inoltre “*perché non viene non solo narrata, ma neanche accennata la fine della guerra e della sorte della città, concludendosi il poema con la morte di Ettore e il successivo riscatto da parte del padre Priamo?*”

Del perché della guerra solo qualche accenno è presente in tre quasi sibillini versi.

Nel libro primo, verso 5, scrive Omero: “*Διὸς δ’ ἐτελείετο βουλή*, (Diòs d’eteleieto boulè), “*di Giove si compiva il progetto*”, e nel libro terzo, versi 164-165, dice Priamo ad Elena: “*οὐ τί μοι αἰτία ἐσσί, θεοί νύ μοι αἰτιοί εἰσιν, οἳ μοι ἐφόρμησαν πόλεμον πολύδακρυν Ἀχαιῶν*” (où tí moi aitiè essí, theoí nù moi aitiòi eisin, oì moi efòrmesan pòlemon polùdacrun Achaiòn) “*non certo tu sei colpevole davanti a me, gli dei sono colpevoli, essi mi hanno mosso contro la triste guerra degli Achei*”.

Cosa voleva dire il poeta? Perché queste frasi fanno riferimento alle origini della guerra dandone la colpa agli dei coinvolgendoli nel portare a compimento un piano di Giove?

Quale era questo piano di Giove?

Racconta la mitologia greca:

“Giove si era accorto che la Terra era troppo popolata e, per porre rimedio a ciò, inizialmente aveva pensato di distruggere l’umanità con fulmini ed inondazioni, poi, su consiglio di Momo, il dio degli scherzi che gli suggerì che una bella guerra avrebbe risolto il problema, decise per questa soluzione. Nel frattempo, Giove era venuto a sapere dalla titanessa Temi, figlia di Gea e di Urano, sua prima sposa e personificazione della Giustizia, che un figlio avrebbe potuto detronizzarlo, come lui aveva fatto col padre. In coincidenza, un’altra profezia gli aveva predetto che la ninfa Teti, con la quale Giove tentava di avere una relazione, avrebbe generato un figlio che sarebbe diventato più grande del padre. Per paura della profezia, temendo anche di poter essere lui il padre del futuro bambino, ma soprattutto per non fare uno sgarbo alla nuova moglie Giunone, che aveva allevato la ninfa, pensò di favorire il matrimonio della ninfa marina Teti con un mortale, il re Peleo, molto più vecchio di lei, pensando anche che Teti, con un marito avanti negli anni, non sarebbe diventata mai madre. (Ma, così non fu: un figlio allietò il loro matrimonio, Achille che, un altro mito, complementare del primo, farà “più grande del padre” e ce lo tramanderà come il condottiero più forte e valoroso del mondo greco antico). Tutti gli dei furono invitati al matrimonio di Peleo e Teti, eccetto Eris, dea della discordia, e ciò fu il seme della futura



Il giudizio di Paride del pittore spagnolo Juan de Juanes

guerra di Troia. Sentendosi insultata, la dea andò su tutte le furie e gettò nel mezzo della tavolata una mela d’oro con la scritta “alla più bella”. Giunone, Minerva e Venere pensavano spettasse loro diritto possedere la mela e cominciarono a litigare fra loro. Nessuno degli dei cercò di favorire con la propria opinione alcuna delle tre contendenti, per cui, Giove ordinò a Ermes di condurre le tre dee dal pastore Paride, in realtà un principe troiano, che era stato abbandonato appena nato, sul monte Ida poiché un sogno premonitore, fatto dalla madre Ecuba, aveva profetizzato che egli sarebbe stato la

causa della rovina di Troia. Le dee apparvero al giovane pastore nude e, siccome Paride tentennava a dare un giudizio, le tre dee gli promisero dei doni: Minerva gli promise saggezza, abilità, valore bellico e fama, Giunone grande ricchezza, potenza e il controllo su tutta l'Asia, Venere l'amore della donna più bella del mondo, Elena di Sparta. Paride diede la mela a Venere, allettato dalla sua promessa. Le due dee che avevano perso andarono via desiderose di vendetta, giurando un odio implacabile per Paride e per tutti i Troiani. Qualche tempo dopo, Paride si recò a Troia dovendo portare, su richiesta del re Priamo, il suo toro migliore per darlo in premio al vincitore di alcune gare, organizzate a Troia. A queste partecipò anche Paride che sconfisse i nobili giovani troiani, vincendo, di conseguenza, il suo toro. I giovani troiani, umiliati, volevano ucciderlo, ma Cassandra, figlia veggente del re Priamo, riconobbe in lui il fratello perduto e, così, Priamo lo riaccolse in famiglia, sebbene Cassandra avesse consigliato di non farlo e, qualche anno dopo, accompagnato da Enea, lo inviò in missione diplomatica a Tebe.

Regnava allora in questa città Menelao che aveva per moglie Elena”.

Elena, la bella donna promessa da Venere era una delle figlie di Tindaro, re di Sparta e, secondo anagrafe, di Leda, secondo la mitologia, invece la madre era Nemese, dea della vendetta. *“Quando giunse all'età da marito, Elena attirò una moltitudine di pretendenti, ma il padre, secondo tradizione, pretese di scegliere lui il futuro marito, dopo aver costretto tutti i pretendenti a giurare di difendere il matrimonio con Elena, qualunque marito venisse scelto. E i giovani giurarono sacrificando un cavallo. La scelta di Tindaro cadde su Menelao, che aveva, inoltre, promesso a Venere un'ecatombe di 100 buoi, se fosse stato scelto lui. Menelao, però, non appena seppe di essere lui il prescelto sposo, si dimenticò della promessa fatta, causando l'ira della dea”.*

Ma, nonostante ciò, come si scriveva nelle antiche favole, Menelao ed Elena *“vissero felici e contenti”.*

Finchè non giunse Paride, un *“giovanotto, bello come un dio”.*

È tremenda ed inesorabile l'ira, la vendetta, l'umanità attribuita alle divinità dell'Olimpo greco!

“Durante il soggiorno di Paride a Tebe, Menelao dovette recarsi a Creta per i funerali del nonno materno. Giunone era ancora infuriata con Paride, e cercava di trovare un appiglio per metterlo in cattiva luce. Da parte sua, Venere, che si era ricordata della promessa fatta, fece divampare la fiamma d'amore fra Paride ed Elena. Il Troiano riuscì a sedurre Elena e a partire verso Troia, dove arrivò dopo alcuni anni per gli impedimenti frapposti dalle dee offese, fra i quali una tempesta, scatenata da Giunone.

Menelao, dopo aver tentato invano di ottenerne la restituzione, decise di muovere guerra a Troia” e, poiché, con la sua azione, Paride aveva offeso il sentimento dell’ospitalità, sacro in tutta la Grecia, ottenne l’aiuto di tutti i re achei.

Questo, in breve, il motivo del *“perché la guerra contro Troia”*.

Così ce lo tramanda la mitologia.

Tuttavia, non si può credere che si sia combattuto una guerra così lunga, così micidiale che, secondo i calcoli di alcuni studiosi, ha avuto, complessivamente, più di 50.000 morti, solo per i begli occhi di una donna e per le conseguenze di una lite fra dee.

Ci fu, certamente, qualcosa di più realistico e di meno poetico.

L’Iliade ci racconta quello che accadde dopo i fatti narrati nel mito, come, quasi profetizzandolo, aveva detto Elena ad Ettore ed è riportato nel sesto libro, versi 354-358: *“[...] siediti in questo seggio, cognato, che molti travagli intorno al cuore ti vennero per colpa mia, della cagna, e per la follia di Alessandro, ai quali diede Giove la mala sorte. E anche in futuro noi saremo cantati fra gli uomini che verranno”*.

E l’aedo greco cantò le vicende fino alla morte di Ettore e alla restituzione del suo corpo al padre.

Non più oltre, perché Ettore si identificava con Troia e Troia con il suo più valoroso difensore, Ettore.

Nonostante ciò, Achille, il più valoroso guerriero greco, come è descritto nel libro ventiquattresimo, gli rende onore come era giusto: accoglie, con grande rispetto, il vecchio padre Anchise nella sua tenda, e, dopo aver accettato il riscatto portato, gli restituisce il corpo, dopo essere stato lavato ed unto con l’olio e steso nel feretro ricoperto da *“due lini e un bel tessuto chitone”* (vv.580), perché non vedesse il padre il corpo *“sconciato”* del figlio e *“nel cuore angosciato non trattenesse più l’ira”* (v.584). Poi, quasi a volere anche lui, in senso di lutto, rendere onore all’eroe caduto, si informa, chiedendo a Priamo: *“per quanti giorni vuoi celebrare gli onori funebri di Ettore? Perché io fin allora stia fermo e trattenga l’esercito”* (vv.657-658).

Qui finisce la narrazione dell’Iliade.

Morto Ettore, non c’era bisogno di aggiungere altro. La sorte di Troia era segnata.

Non svegliava alcun interesse, nessuna curiosità spingeva a sapere come sia stata conquistata la città.

Ed ancora una volta ci viene da ricordare che Omero ci ha cantato non tutto, ma solo quello che interessava all’ascoltatore greco, *“la grandezza della potenza achea”* ed ancora una volta nell’Iliade, la guerra di Troia appare solo uno sfondo, uno scenario davanti al quale

poter tessere l'elogio della potenza achea che si doveva fregiare di una vittoria che, per essere grande, degna di memoria, occorre che doveva essere grande il popolo da sconfiggere.

Così, l'Iliade, avendo come tema centrale la guerra di Troia, finisce di essere solo la memoria della fine della potente città anatolica e diventa la testimonianza e il fondamento della civiltà greca, che ebbe inizio proprio con gli Achei, progenitori degli Ateniesi, un popolo bellicoso, una grande potenza che, intorno al 2° millennio a.C., nell'età del bronzo, occupa tutta la Grecia, costruisce grandi città fortificate, come Micene e sostituisce alla civiltà Minoica quella Micenea, ed, infine, conquista tutti i popoli a lei vicini che potevano essere di ostacolo alla sua espansione e al suo commercio, creando così i presupposti della grande Grecia che, secoli dopo, "*capta, ferum victorem cepit*" (conquistata dai Romani, conquistò, con la sua civiltà il "rozzo" conquistatore).

Viene a questo punto, però, spontaneo chiederci "*la città di Troia è veramente esistita e la cruenta guerra che, per dieci anni, si combattè attorno alle sue mura, è una storia vera o "creata ad hoc" da un poeta che la tradizione ha chiamato Omero e che voleva elogiare le città achee?"*

Anche se la storicità della guerra narrata da Omero è ancora soggetta a forti dubbi, prima le scoperte archeologiche di Schliemann, che, nel 1871, portarono, in Turchia, allo scoperto le mura di una grande città, da lui individuata come possibile Troia, gli scavi più recenti poi, eseguiti tra il 1930-1938, sotto la direzione di Wilhelm Dörpfeld e Carl Blegen, che corressero, in parte l'ipotesi di Schliemann, e quelli successivi, dal 1988 ad oggi, guidati prima da Manfred Korfmann e poi da Rüstem Aslam, confermarono che la città della quale si parla nell'Iliade, che magari avrebbe potuto avere altro nome, non è frutto di un mito, ma è effettivamente esistita, ed è quella del settimo strato affiorato dagli scavi, che presenta segni di incendio e tracce di devastazione e può datarsi intorno al 1200 a.C., anno in cui la tradizione, secondo la datazione di Eratostene di Cirene, ipotizza essere avvenuta la guerra narrata nell'Iliade. Gli scavi hanno, infatti, portato alla luce una città che si presenta come una grande potenza regionale, una città nella quale potevano vivere da 7.000 ai 10.000 abitanti e che, si stima che, durante l'assedio, abbia ospitato circa 50.000 abitanti dell'intera regione. Dalle rovine emerse, la città individuata come possibile Troia infatti, si presenta protetta da una poderosa cinta muraria in pietra e



Henrich Schlimann

munita di potenti fortificazioni esterne ed efficienti strutture portuali per cui si ipotizza che fosse detentrica di una importante rete commerciale con altre città viciniori.

In questa visione e tenendo sempre presente l'espansione achea del XIII secolo a.C., dobbiamo considerare la guerra di Troia: una grande spedizione⁽¹⁾, composta da numerosi comunità achee, condotta da un potente re di Micene contro una "ripida" città, anch'essa



federata con altre comunità vicine, che si innalzava, presso i fiumi Scamandro e Simoenta, sullo scosceso sperone di terra formato dalla collina, chiamata oggi Hissarlik, nella Turchia nord - occidentale, punto strategico tra il Mar Egeo e il Mar Nero che controllava il commercio marittimo dello stretto di Dardanelli, e che non solo era di ostacolo alla espansione economica e commerciale in Asia Minore della emergente civiltà micenea, ma soprattutto avrebbe potuto diventare la base da dove muoversi per scagliarsi

I luoghi in cui si svolse la guerra di Troia sulle isole e sulla terraferma occupate dagli Achei. Inoltre, si aggiungeva a quest'ultima paura achea la voce che Troia fosse una città che racchiudeva dentro le sue mura tesori incalcolabili, come, in effetti, poi venne confermato dai ritrovamenti in seguito agli scavi effettuati: quale più ghiotta preda per i principi achei, assetati di gloria, sì, ma anche di oro?

Tutto ciò ci spinge a trarre la seguente conclusione: la storia della guerra di Troia non fu come ce la racconta Omero ma avvenne per le stesse ragioni per le quali sono scoppiate molte altre guerre e, come è evidenziato dagli scavi archeologici eseguiti: le ricchezze possedute e quelle che sarebbero derivate dal suo possesso.

Ciò spiega il perché Troia non fu oggetto solo di questo conflitto ma, perché, nell'arco dei suoi 3000 anni di storia, era stata dieci volte distrutta ed altrettante volte ricostruita.

1) Secondo la ricostruzione di alcuni storici antichi l'esercito acheo contava 120.000 uomini. Gli storici più recenti, esaminando il libro secondo, in cui si fa il catalogo delle navi, stimano che le forze greche comprendevano 300 navi e 15.000 uomini, mentre lo schieramento troiano contava circa 50.000 uomini fra Troiani ed alleati.

Il tempo, infine, la conquistò e la povere dei secoli si accumulò, lentamente, sulle sue rovine e su quelle di tante altre città, come Srgo, Micene, Sparta per cui gli uomini, dopo tanti anni, pensarono che questi antichi racconti di guerre e di imprese fossero nulla più che bellissimi fatti mitologici⁽²⁾.



Micene la porta dei leoni

In questa visione, in cui storia e mito si fondono inscindibilmente, è difficile dire anche chi fossero effettivamente Ulisse, Achille, Menelao, Agamennone, Nestore e gli altri capi che parteciparono alla guerra e, contemporaneamente, Priamo, Ettore, Paride, Enea, Elena.

Furono sicuramente personaggi realmente esistiti, che, divenuti protagonisti di saghe letterarie ma, soprattutto, di miti legati ai “*nostoi*”, i ritorni, i canti, che gli aedi, i cantori di corte, declamavano durante i banchetti per esaltare i loro re, si sono trasformati: da comuni mortali divennero uomini straordinari, appartenenti ad altra epoca, considerati se non dei, grandissimi eroi.

Ma eroi, in parte, inventati.

2) Se teniamo presente il nome ittita Ilio con il quale viene spesso ricordata la città e il nome Alessandro col quale viene spesso chiamato Paride, Troia era una città ittita. Secondo alcuni studiosi, fra i quali il linguista Paul Kretschmer, che si basano su testi ittiti e dell'Antico Egitto, contemporanei ai fatti della supposta guerra di Troia, questa potenza egemone nella Anatolia abitata fin dal 3° millennio a.C. potrebbe essere la Confederazione ittita di Assuwa, formata da 22 città nell'area di Arzawa (Anatolia occidentale) della quale fa parte la città di Wilusa, identificata da Schliemann con la Ilio o Troia omerica. Gli studiosi di linguistica hanno stabilito che il toponimo Ilios deriva da Willios avendo perso il diagramma iniziale W. A questa ipotesi si unisce anche una comparazione col nome di un re troiano così come è scritto nei documenti ittiti, datati all'incirca al 1280 a. C. denominato Alaksandu. Alessandro, infatti, è utilizzato spesso nell'Iliade come nome alternativo di Paride. Le proposte per l'identificazione di Wilusa con W-Ilios e Alaksandu con Alessandro-Paride furono inizialmente motivo di accese controversie: era dubbia, infatti, la posizione geografica di Wilusa e nelle fonti ittite compare anche il nome di Kukunni come re di Wilusa e possibile padre di Alaksandu. Solo nel 1996, l'orientalista tedesco Frank Starke ha dimostrato che la posizione geografica di Wilusa deve essere pressappoco situata nello stesso luogo di Troia, nella regione della Troade, cosicché oggi l'identificazione tra Troia e Wilusa sembra generalmente essere accettata. In contrapposto, secondo altri studiosi, il regno di Troia doveva essere il regno di Ahhiyawa, un regno miceneo che giaceva oltre il mar Egeo e controllava la città di Millawata, nome col quale è riconoscibile Mileto, colonia achea, per cui la guerra narrata nell'Iliade può essere una spedizione micenea contro una propria colonia che si era ribellata;

Così Elena, secondo l'anagrafe è figlia di Leda e di Tindaro, re di Sparta, ma, secondo il mito è sì figlia di Leda, ma il padre è Giove che ha sedotta e stuprata Leda; Achille era sì figlio di un mortale, Peleo, re dei Mirmidoni, ma sua madre era una semidea, una ninfa



Protagonisti della guerra di Troia

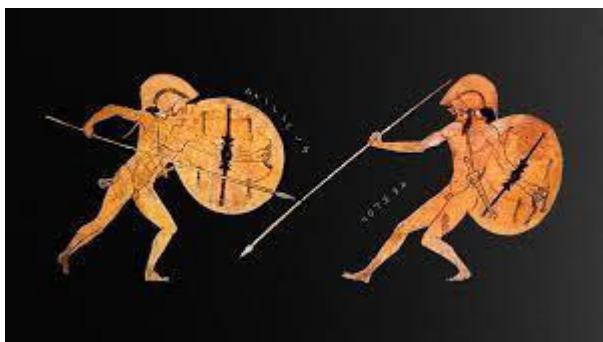
marina, Teti; Ulisse è descritto come un genio, ma anche come un malvagio e un ingannatore; Aiace è un gigante; Agamennone un re valoroso e gagliardo; Idomeneo un dio per i Cretesi; Enea è tramandato figlio di Anchise, che discendeva dal fondatore di Troia ma la

madre era una dea, Afrodite.

La guerra stessa prende l'aspetto di qualcosa "sovrumano": nella mischia, davanti le mura di Troia, si mescolano anche semidei come Castore e Polluce e gli dei stessi, Atena, Venere, Marte, sotto finte sembianze, partecipano nelle battaglie per l'uno e l'altro esercito.

Alla luce di ciò, l'Iliade, infatti, deve essere considerata non un resoconto storico, ma un'opera poetica, un'opera in cui la storia e il mito, il reale e l'immaginario si fondono, diventando poesia. Pertanto, non di tutto si deve parlare, ma di ciò che desta non solo la fantasia, ma soprattutto l'interesse e l'emozione del lettore. Ecco perché dei dieci anni di guerra si narrano solo alcuni episodi svoltisi nell'ultimo anno.

Viene, quindi, da chiederci se l'Iliade non racconta tutta la storia, dall'inizio alla fine, di questa grande città dell'Asia Minore, ma solo alcune immagini di essa, per giunta travisate dalla fantasia, chi ci ha tramandato la verità di questi episodi?



La guerra di Troia in un vaso greco

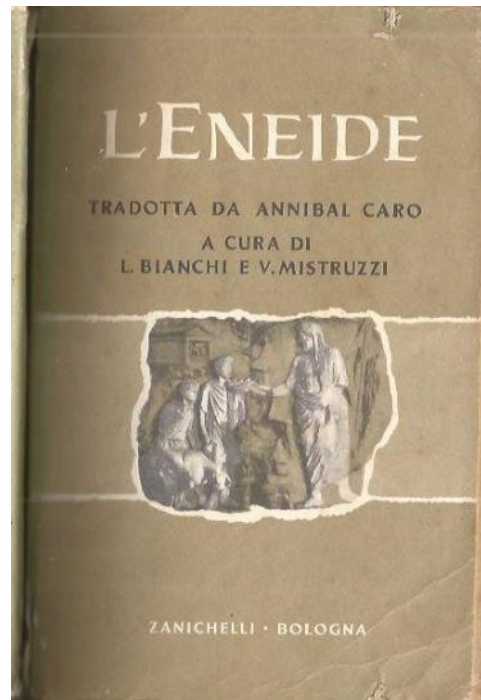
racconta queste vicende.

Il fascino di questa città e delle "gesta di tanti eroi, greci e troiani è stato così forte nei secoli che non solo Omero, questo "cucitore di canti", ce li ha tramandati. Ci sono i pittori dei vasi greci che, raffigurando gli episodi più eccellenti, ne hanno mantenuto vivo il ricordo. Ed oltre a questi, abbiamo una abbondante letteratura greca e latina che

Di queste, soprattutto di quella che narra della sua fine, riportando tutti i dettagli, e soprattutto quella relativa all'episodio "incredibile" del cavallo di legno, con i guerrieri greci dentro e i Troiani che lo portano in città credendo che fosse un dono agli dei, viene raccontata

1200 anni dopo il suo accadimento da Virgilio nel libro secondo dell'Eneide.

Sono passati sette anni dalla caduta di Troia ed Enea, figlio Anchise e di Afrodite, capo troiano, pronipote di Assàraco e discendente del fondatore di Troia, Troo, avente diritto a succedere al trono di Priamo, dopo Ettore, sfuggito alla distruzione della città, dopo mille vicende e travagli sul mare per portare i Penati in Italia e fondare una grande città, viene sbattuto da una tempesta sul lido d'Africa con solo sette navi, Qui viene accolto dalla fenicia Didone che, fuggita da Tiro, sta erigendo una nuova città: Cartagine. Nell'atrio festante della reggia le mense già accolgono gli ospiti; si servono le carni ed i vini e Didone guarda ammirata l'eroe troiano e lo prega di esporle per ordine i casi luttuosi di Troia e gli ultimi avvenimenti della sua storia.



Comincia così il secondo libro del poema virgiliano: “*Conticuere omnes, intentique ora tenebant. Inde toro pater Eneas sic orsus ab alto:*” “*Tutti fecero silenzio ed attenti tenevano gli sguardi fissi (su Enea) quindi il padre Enea dall’alto del suo posto a sedere così parlò*” “*Infandum, regina, iubes renovare dolorem, Troianas ut opes et lamentabile regnum eruerint Danai, qua eque ipse miserrima vidi et quorum pars magna fui. Quis talia fando Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi temperet a lacrimis?*” “*O regina, tu vuoi che io rinnovi un dolore difficile da raccontare, come i Danai distrussero una potenza ed un regno degno di compianto, e le atroci sventure che io stesso vidi e alle quali io stesso partecipai.*

E quale soldato dei Mirmidoni o dei Dolopi o del crudele Ulisse, nel raccontare, potrebbe frenare le lacrime?” (vv.1-8).

E così Virgilio, per simulare il singhiozzo nel raccontare, fa pronunciare ad Enea dei verbi coniugati al participio passato che danno inizio alla narrazione: “*Fracti bello fatisque repulsi ductores Danaum, tot iam labentibus annis, instar montis equum divina Palladis arte aedificant sectaque intexunt abete costas: votum pro reditu simulant, ea fama vagatur*”.”*Sfiniti dalla guerra e respinti dai fati i condottieri dei Danai, ormai erano trascorsi tanti anni, a guisa di un monte, con arte ispirata da Palade, un cavallo edificano e con tavole di abete ne coprono i fianchi: lo simulano come voto per il ritorno, tale diceria si sparse*” (vv13-17).

Continua a raccontare Enea gli ultimi giorni di Troia, l'incendio della città e la sua fuga



Enea fugge da Troia (rilievo da Intercisa). Budapest, Museo Nazionale.

con i Penati, il vecchio padre Anchise, il figlioletto Iulo ed un buon gruppo di troiani e Virgilio, col suo volume, ci tramanda tutte queste notizie con un alone di mistero, in cui, ancora una volta, realtà e fantasia si mescolano e fanno considerare la storia del cavallo una storia incredibile, solo un mito creato per nascondere una verità che non attirava l'attenzione dei lettori. E la verità era che i Greci non avevano lasciato nessun cavallo di legno, appositamente costruito come dono a Minerva o per entrare senza essere visti dentro la città, come dalla tradizione si dà per scontato, ma un equivoco, semplicemente una “*macchina d'assalto*”, alcune delle

quali, come si legge in Plinio il Vecchio, per le loro caratteristiche, erano chiamate “*cavallo*”, o poteva essere una nave in cattive condizioni abbandonata sulla battaglia. Ipotesi sostenuta da un archeologo francese, che sostiene che alcune navi, per la forma della prua slanciata e rivolta verso l'alto, prendevano il nome di cavallo.

Ricordando che tutta la narrazione riguardante la storia della guerra di Troia è una simbiosi tra realtà, fantasia e mito, viene di chiederci e ricercare quale episodio mitologico avesse potuto influenzare questo equivoco.

Ancora una volta dobbiamo tornare alla narrazione che ha tramandato il matrimonio di Elena con Menelao.

Si legge in essa: “*Quando giunse all'età da marito, Elena attirò una moltitudine di pretendenti, ma il padre Tindaro, secondo tradizione, pretese di scegliere lui il futuro marito, dopo aver costretto tutti i pretendenti a giurare di difendere il matrimonio con Elena, qualunque marito venisse scelto. E i giovani giurarono sacrificando un cavallo*”.

Sembra logico un parallelismo fra le due offerte sacrificali citate: quella ricordata da Enea e quella trasmessa dalla mitologia greca relativa alle nozze di Menelao ed Elena.

I pretendenti alla mano di Elena offrono in dono alla divinità un cavallo sacrificandolo



Ricostruzione del cavallo posto all'ingresso degli scavi

sull'altare e sulle fiamme, che ne cuociono le carni, giurano che avrebbero difeso l'amore per Elena, ora gli aspiranti vincitori di Troia, per propiziarsi la vittoria sulla città, offrono un cavallo di legno che, ardendolo su un altare che si chiama Troia, avrebbero confermato che tal giuramento: “*difendere il matrimonio di Elena*” era stato rispettato e, finalmente, potevano tornare alla serenità della propria famiglia.

Tutto può creare l'ispirazione poetica! e, come ebbe a ricordare Enea a Didone, “*tal voce si sparse*” e rimbombò nei secoli sin a crearne l'equivoco.

Michele Russo



I troiani portano il cavallo dentro le mura

Michele Russo

C'era una volta ...

Cannalivari

a

Paceca



Paceco febbraio 2026

Alla cara memoria
di mio nonno
Antonino Amoroso detto Nuvaredd(r)a
poeta – contadino
04 maggio 1867 – 28 dicembre 1847

Michele Russo

C'era una volta

Cannalivari

a

Paceca

“*Semel in anno licet insanire*” “*Una volta all’anno è permesso fare pazzie*” sentenziavano gli antichi Romani, riferendosi ai “*Saturnali*”, la festa in onore di Saturno che durava tre giorni e si svolgeva tra la fine di Febbraio e l’inizio di Marzo e finiva sempre con la morte del “*re*” della festa.

Quanta somiglianza con l’unica festa di inizio, d’anno dei giorni nostri, che rende allegra la gente soprattutto povera: Carnevale!

L’anno volge al termine e le persone sono tristi, pensando che “*l’Epifania tutte le feste si porta via*”. Ma, cercano di rincuorarsi e, a questa malinconica affermazione di prima, sostituiscono un’allegra certezza che assicurava che “*dopo i Tri Re si dici olè*”.

Così, quel “*curtu Fivaredd(r)u*” che, col suo freddo inverno, fa prepotentemente

intrizzire i corpi delle persone, ma il solo pensiero dell’arrivo di Carnevale, prima festività del nuovo anno, fa riscaldare i loro cuori, e li spinge a pensare che, con sicurezza, l’etimo della parola Carnevale non venga da “*carne vale*” espressione con la quale, nel Medioevo, si indicava la prescrizione ecclesiastica di



astenersi dal mangiare carne a partire dal primo giorno di Quaresima, ma bisognava farlo risalire a “*carnis levamen*”, cioè “*godimento della carne*”, con riferimento alla

libertà concessa dagli istinti naturali ai piaceri della carne, ai piaceri di essere “*umani*”, fra i quali anche “*insanire*”, divertirsi sfrenatamente.

Infatti, indipendentemente dalla sua etimologia, il Carnevale, caratterizzato da colori vivaci ed assordanti schiamazzi, è la festa dell’allegria per antonomasia.

Ma quanto diverso è stato il Carnevale nello scorrere del tempo!

Per cui, volendo parlare di questa festività, dovremmo iniziare col dire, come si diceva nelle antiche favole di quando eravamo bambini, “*C’era una volta un tempo in cui Carnevale veniva chiamato Cannalivari e c’era una società che in questa festività sapeva apprezzare il «levamen», il piacere della vita*”.

Per cui non possiamo fare a meno di pensare al vecchio e caro Carnevale dei nostri padri “*parentesi di allegria scanzonata, di scherzi e di travestimenti*”.



Vecchio grammofono a corda

Riaffiorano alla mente lontani ricordi della mia fanciullezza.



Antico giradischi

Dopo l’Epifania si tiravano fuori da antichi bauli o cassettoni abiti in disuso dei nonni o dei genitori e, il Sabato e la Domenica, nel periodo tra l’Epifania e il Carnevale, dopo cena, a gruppetti, si andava in giro per le vie, poco illuminate, del Paese con l’orecchio teso a percepire il suono di un “*grammofono*” o di un “*giradischi*”: segno che lì si ballava.

E la gente non aveva paura a farci entrare e permetterci uno o più balli.

Eravamo sempre ben accetti.

Nei tre giorni della festa si riversavano per le strade bambini, giovani e meno giovani col volto coperto da maschere di stoffa o di cartone o semplicemente con la faccia completamente sporca di “*mascarò*”, la fuliggine del fondo delle pentole delle cucine a legna. In mezzo ad assordanti suoni di trombette, di tamburi di latta, di coperchi di pentole, di tricchi-tracchi, di spari di pistole giocattolo, immersi in un turbinio di coriandoli variopinti, lanciati a piene mani, si aggiravano per le vie del

paese bambini vestiti da Arlecchino, Pulcinella, Moschettiere, Zorro, Sceriffo, e bambine con splenditi costumi di dama del Settecento, di Fatina, di Contadinella, ma anche bambini e bambine vestiti di poveri indumenti reperiti a casa: una vecchia divisa relativa al servizio di qualche fratello maggiore, un paio di pantaloni rattoppati, un cappotto vecchio, un paio di mutandoni della nonna, una veste sgualcita.

Le donne indossavano vecchi abiti maschili e, viceversa, i maschi antichi abiti femminili e, come simbolo dell'inversione sociale, i poveri si travestivano da ricchi e,



Bambini in maschera

viceversa, i ricchi da poveri, in osservanza al detto popolare che *“a Cannalivari semu tutti uguali”*.

E, poi, c'erano le *“mare”* che, impersonando le vecchie streghe, si riversavano per



Maschera di "mara"

le strade, avvolte in uno scialle nero e con un *“fazzoletto”* sulla testa, anch'esso nero, con una grossa maschera sul volto si aggiravano per le strade munite di una robusta scopa o di un *“muscaloru”*, il ventaglio che serviva per ravvivare la fiamma dei fornelli, fatto con foglie intrecciate di palma nana.

Ed ancora, c'erano i *“ritunara”*, uomini col volto coperto da una grossa e grottesca maschera in carta pesta atteggiante un sorriso tra il grottesco, l'ironico e il canzonatorio, che, cercando di far paura ai bambini, andavano per le strade, avvolti nel *“cappottu a finniolu”*, il tabarro dei

vecchi contadini, o creandosi grandi gobbe con cuscini e portando in spalla “*u rituni*”, la rete che, una volta, i contadini usavano per portare la paglia.

Ma, oltre a questo aspetto scanzonato e sfrenato, che si consumava fuori, c’era anche un aspetto gioiosamente familiare ed amichevole, che si svolgeva fra le mura di casa.

Come in ogni circolo ricreativo, così nelle famiglie, chi aveva un locale molto ampio, anche da sgomberare dai mobili, lo metteva a disposizione e ci si riuniva in “*associamento*”, dividendosi le spese e le mansioni.

La sera, i genitori, affidati i figli ai nonni, si recavano a “*u sonu*”, al veglione



Il trenino

la “*dirigeva*”, chiamandola in un francese storpiato ed alquanto sicilianizzato.

Ci si divertiva con sana allegria e, tra un ballo e l’altro, si combinavano fidanzamenti o si dava l’occasione di futuri matrimoni.

In quel tempo era difficile avvicinare le ragazze.



A cuntrananza

L’ “*associamentu*” ne dava l’occasione e il carnevale, con i suoi travestimenti, le sue maschere, anche se solo con una mascherina e il “*dominò*”, offriva tutte le opportunità per poter sussurrare qualche frase cortese, premessa di altre più sentimentali ed impegnative.

Quanta sana allegria!

E c’era un divertimento, fatto soprattutto dai ragazzini, quello del “*dacalà*”, fatto con striscioline di carta colorata tenute da una spilla, la cui punta veniva piegata ad

uncino e veniva appuntato, con leggerezza, sulle spalle delle persone scelte suscitando l'ilarità dei presenti.

E i nonni, ai quali erano stati lasciati i figli piccoli, cercavano di tenerli allegri raccontando loro barzellette ed invitandoli a rispondere agli “ ’nnavina”, gli indovinelli .

Belle serate senza televisore, all'insegna di un'armonia familiare che, ormai, è solo un ricordo!



Il fantoccio raffigurante a Nanna

legati ed adagiati su una sedia, erano stati per tutto il mese di Gennaio, esposti nei balconi o sui davanzali delle finestre o davanti all'uscio di casa. Di questi pupazzi,

quello raffigurante “u nannu”, dopo aver avuto coperto il volto da una grossa maschera di cartone avente una espressione triste e rammaricata, simile ad un vecchio moribondo, veniva adagiato su un carro e portato con un corteo funebre, per le vie del paese, non compianto, ma

Ma, tutta questa allegria, spensieratezza e gioia finiva il pomeriggio del terzo giorno, il martedì, con un funerale, quello di “lu nannu”. L'ultimo giorno venivano scesi “u nannu” e “a nanna”, i due goffi fantocci, ripieni di stracci o di paglia, personificazione del Carnevale, raffiguranti due vecchi, lui “u nannu” con coppola, cravattono, panciotto, pantaloni e scarpe enormi, lei “a nanna” con gonna lunga, corpetto, fazzoletto nero in testa annodato sotto il mento e, a volte, con scialle, sempre nero, sulle spalle, che,

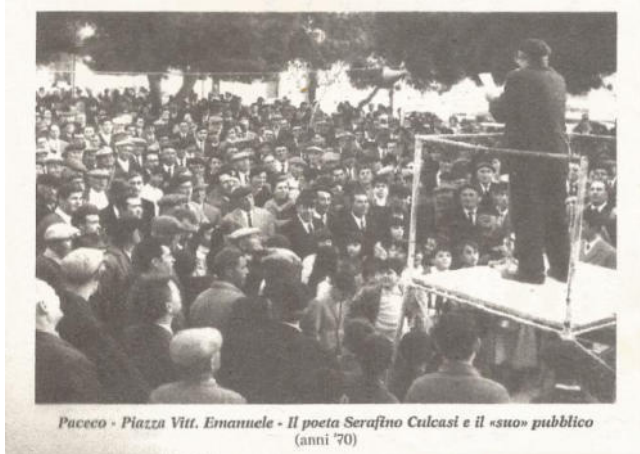


U nannu sul letto di morte

in mezzo ad un tripudio di maschere. Infine la “*carrozzata*”, come veniva chiamato, allora, quel corteo funebre, terminava il suo percorso in piazza. Lì, alla presenza di un numeroso pubblico, un chirurgo burlesco cercava di salvarlo dalla morte eseguendo una laboriosa operazione alla pancia, colla quale venivano estratti oggetti vari misti ad una lunga “*corda*” di salsiccia di carne di maiale. Mentre questi oggetti venivano fuori dalla pancia, si facevano conoscere alla popolazione le ultime volontà del moribondo: il suo “*testamento*” e le sue “*osservazioni*” sull’anno appena trascorso.

Questo incarico era affidato ai poeti-contadini, spesso analfabeti, con le scarpe grosse, ma con il cervello fine, come il Bertoldo dell’antica favola, che cominciavano a declamare, in “*endecasillabi a rima baciata*”, i “*parti*”, ironizzando, come se lo scritto fosse del nonno moribondo, su avvenimenti del paese, o satireggiando personaggi locali e talvolta nazionali. Per ognuno di essi nel testo c’era una battuta sarcastica, un riferimento pungente, una denuncia sociale. Venivano attaccati, senza offendere, anche politici corrotti ed abituati a far promesse mai mantenute e che a tutto pensavano tranne che staccarsi dalla “*manciatura*”, raffigurazione allegorica del Comune o del Parlamento.

E la gente rideva ed applaudiva e dimenticava le tribolazioni, plaudendo anche alla



Paceco - Piazza Vitt. Emanuele - Il poeta Serafino Culcasi e il «suo» pubblico (anni '70)

bravura di quei poeti- contadini, dei quali Paceco fu patria feconda. Basta ricordare fra tanti Antonino Amoroso, detto Nuvaredd(r)a, Pietro Culcasi, Giuseppe Culcasi, Antonino Raccosta e i più recenti Serafino Culcasi, Salvatore Ingrassia e Vincenzo Adamo.

Il Carnevale dei tempi che furono, però, non era solamente danza e baldoria.

C’era un Carnevale silenzioso che si consumava fra le pareti di casa nei quattro giovedì fra l’Epifania e il Carnevale: il primo detto “*lu joviri di li cummari*”, avente come obiettivo il rinvigorismento del sentimento di cordialità fra amici e conoscenti; il secondo era “*lu joviri di li parenti*”, il terzo “*lu joviri di lu zuppidd(r)u*”, dedicato alla distribuzione di cibo ai poveri ed il quarto, quello più aspettato dai contadini e dalle famiglie “*lu joviri grassu*”, il giorno in cui si uccideva il maiale, se ne vendevano le carni ed entrava nelle tasche un poco di soldi che davano tanta speranza e tanto vigore.

Poi, tutti a a tavola a saziarsi di “*cuscusu ca’ funcia di lu porcu*”.

“*Cannalivari*”, purtroppo adesso, sotto l’influenza dell’ “*aria del Continente*”, è ritornato a chiamarsi “*Carnevale*”: ha perso la sua antica “*essenza*” popolare e il suo originario spirito di fare “*insanire*” la gente.

Tutta la sua esplosione di allegria mattacchiona è scomparsa.

Il suo fantasma senza anima rimane solo nelle cronache di un tempo che fu e in noi, non più giovani, continua ad essere presente solo il ricordo e la nostalgia di un tempo nel quale, nonostante la povertà, c’era il gusto della vita e dell’allegria.

Ora, per i bambini è solo uno sfoggio di costosi costumi, scelti, quasi sempre, direttamente da loro, da indossare solo per un giorno, per la foto ricordo o per le fredde sfilate variopinte tenute nelle scuole d’infanzia o nelle prime classi delle primarie o in qualche concorso di paese.

Per i grandi, il Carnevale si limita alla ricerca dell’occasione, piena di speranza, di catturare un poco di spensieratezza, partecipando a balli in maschera o recandosi a trascorrere una delle tante serate di fine settimana in discoteca, con la semplice variante di portare in testa un cappellino di cartone colorato e di tenere fra i denti una trombetta o un fischiello e, qualche volta, di far sfoggio di una mascherina sulla fronte.

Vuota allegria di tante persone confuse nella solitudine di una affollata sala da ballo!

L’unico lato positivo del Carnevale di oggi si può registrare solo nel fatto che, col passare del tempo, stimolati dalle immagini di variopinti ed assordanti sfilate carnascialesche che, in questi anni, la televisione ha propinato,



Paceco 1966- 2° Concorso mascherine: il sindaco Giuseppe Catalano premia un bambino in costume



Paceco Carnevalata 2014 Un carro

questa festa ha avuto un nuovo risveglio: associazioni, gruppi, enti culturali preparano e fanno sfilare “*carrì*” bellissimi, apprezzabili per il lavoro e l’entusiasmo profuso, coinvolgenti per le appropriate coreografie preparate con la partecipazione volontaria e gratuita di giovani e non più giovani.

Però, è un Carnevale privo dell’antico e profondo significato. Quello che solo caratterizza la festa è “*apparire*” per “*attrarre*”.

“Lo scherzo vale ed il commercio che vi è connesso raggiunge il suo apice”.

Poi, come ogni anno, rimangono soltanto piazze e strade da ripulire.

I giovani, purtroppo, tranne quelli coinvolti nelle sfilate dei “*carrì*”, forse presi da altre forme di divertimento, pensano che sia cosa inutile mascherarsi ed andare in giro per le vie del paese e preferiscono rinchiudersi nel buio maleodorante (e, per fortuna, non più fumoso) di una discoteca, facendo finta di ballare al suono di assordanti musiche moderne.

Forse per troppi di essi non serve più “*una volta l’anno insanire*”.

Non si sente più il fascino dell’ingenuo travestimento carnevalesco.

Purtroppo, ora, la spontaneità e il gusto del Carnevale sono finiti.

Restano i bambini, unici appassionati delle mascherine, a ricordarci, con il loro entusiasmo, che siamo a Carnevale.



Michele Russo

La festa di San Giuseppe



Marzo 2026

Michele Russo

La festa di San Giuseppe

Ogni qual volta il nostro pensiero va ai dodici mesi dell'anno, finiamo sempre con l'associarli ad una festività. Marzo "*pazzerello*" è associato alla Primavera e alla festività di San Giuseppe, nella quale sopravvivono tante tradizioni legate ad una religiosità popolare che affonda le sue radici in un passato autoctono, ma che è anche eredità greca, romana, araba, normanna e spagnola.

L'espressione massima di questa religiosità, fatta di misticismo, fantasia e tradizioni, si compendia, in primavera, in un rito tra sacro e profano: la *Cena di San Giuseppe* meglio conosciuta nella nostra lingua siciliana come "*l'Ammitu di San Giuseppi*".

Trascorsa la festa di Carnevale, riposti coriandoli e festoni colorati, si entra nel tempo della Quaresima: il tempo del buio, della sterilità del tempo, delle immagini di caos e di morte.

La gente, tenuta quasi con forza dentro le tiepide case dal gelido vento di Marzo, si chiude in se stessa, pensa, riflette, fa il suo esame di coscienza. Ricorda i momenti felici, e rivive le situazioni di angoscia e di difficoltà. Allora vien su, improvvisamente, una promessa fatta, un voto manifestato in cambio di una grazia chiesta. E i voti ai santi vanno mantenuti come le promesse di "*cudduredd(r)i ai picciridd(r)i*". Una moglie, una mamma si ricorda che aveva promesso di "*ammitari a San Giuseppi cu chidd(r)u chi pozzu e cu chidd(r)u c'addumannu di porta in porta*". E quella madre, quella moglie, anche se di famiglia agiata, si mette in giro per il paese, talvolta a "*peri scausi*", per la questua, chiedendo, mentre bussa alla porta, "*cogghiu di San Giuseppi, soccu mi runa?*" E la gente dà



Statua di San Giuseppe nella chiesa di Portosalvo Paceco (archivio proprio)

quello che può: un po' di farina, una bottiglia di olio, delle uova, qualche volta del denaro. Ringraziando va a bussare ad un'altra porta, ad umiliare il suo spirito, il suo orgoglio, allungando la mano nel chiedere l'elemosina, a mortificare il corpo con la fatica e la sofferenza del camminare a piedi scalzi.

Passata questa fase intima, il rito dell' *"ammitu"* viene vissuto sul piano familiare e comunitario con la partecipazione nella fase progettuale di parenti, amici, vicini di casa.

E mentre si pensa a seminare la *"curunedd(r)a"*, il grano fatto germogliare al buio in un piatto, simbolo del risveglio della Natura, inizia il passa parola d'invito. La fase intima diventa familiare, si sposta nelle case dei fedeli dove il ludico, il



Centro Sviluppo per Paceco - Si preparano i pani – anno 2008 (archivio proprio)

chiassoso, ma soprattutto l'aspetto umano è quello di maggiore pregnanza e dove la gente può recitare, con impegno ed intelligenza, la parte del protagonista. Ci si riunisce, si prepara il pane, si costruisce l'impalcatura e, mentre si lavora, si chiacchiera, si fondono e si rinsaldano sentimenti di solidarietà, si scoprono e si approfondiscono legami e valori umani non indifferenti.

In questa fase e un quella precedente, sebbene la festa fosse un omaggio al Capo Famiglia, la vere protagoniste sono le donne

Infine la festa si apre all'esterno, alla comunità con la *"mangiata di li Santi"*.

Il 19 Marzo, al termine della Santa Messa solenne, “*Tre Pellegrini*”, che impersonano Gesù, Giuseppe e Maria, raggiungono l’abitazione dove è allestito l’altare.

Qui giunti, Giuseppe bussa alla porta per ben due volte chiedendo ospitalità che viene rifiutata. Solo la terza volta la porta si apre e i “*Tre Santi*” vengono accolti dalla famiglia ospitante.

Dopo la benedizione dei pani e dell’altare da parte di un sacerdote, si dà inizio al consumo delle vivande.

I “*Tre Santi*”, accompagnati dalle preghiere dei presenti e condotti dalle donne muovono alcuni passi fino a raggiungere la tavola e vengono affidati ai “*servitori*”, mentre attorno echeggia il grido “*Viva Gesù, Giuseppe e Maria*”. A questo punto il padrone di casa prende la brocca posta sulla tovaglia piegata a forma di “*M*” (Maria) e, dopo aver recitato il “*Pater*”, l’“*Ave*” e il “*Gloria*”, lava loro, in segno di umiltà, le mani e i piedi. Dopo averli baciati li fa sedere a tavola, mentre decine di mani si tendono a sfiorare i “*Santi*” per essere coinvolti nella grazia. Dopo di che, si mettono a tavola e vengono imboccati dai tre “*.servitori*”.

Ogni portata è annunciata dal grido rituale “*viva Gesù, Giuseppe e Maria*”.

Il devoto che organizza la “*cena*” deve allestire un pranzo di 101 pietanze, per lo più a base di cereali, verdure, frutta, pesci e dolci di grande varietà.

Tutto quel ben di Dio non poteva, naturalmente, essere mangiato dai tre che impersonano la “*Sacra Famiglia*”, i quali si limitano solo ad assaggiarli.

Questo viene, allora, offerto come forma di grazia,, ai visitatori che assistono alla “*mangiata di li Santi*”

La gente si accalca, si agita, grida ad alta voce: “ *Viva lu patriarca di San Giuseppi*”, “*Viva Gesù, Giuseppi e Maria*” e, quando gli inservienti portano il cibo in mezzo alle persone presenti, si legge sul loro volto il verso di un’antica canzone:



I “*Tre Pellegrini*” in processione –
anno 2008 (archivio proprio)

“*quanta genti, maronna mia!*” e quella gente fa pressione per ricevere anche un boccone di quel pranzo, per poter dire: “*c’ero anch’io*”, anch’io ero in quella comunione, anch’io ho partecipato alla festa della rigenerazione della vita e dell’universo comunitario, del rinnovamento periodico e ciclico del mondo.

Questo è il vero miracolo dell’*ammitu*.



I Santi al tavolo con i "servitori - anno 2008 (archivio proprio)

Il momento più atteso ed emozionante si ha a chiusura del pranzo. I padroni di casa portano a tavola una “*vastedd(r)a*” una grossa forma di pane che “*Gesù*”, ignaro del potere cui dispone, doveva dividere in tanti pezzettini ed offrirli alle persone.

Secondo un’antica credenza, se il pane risultava “*avaro*”, cioè diviso in piccoli pezzi, il raccolto sarebbe stato scarso, al contrario, un taglio “*ricco*” preannunciava un’annata abbondante di messi. Il pezzo più piccolo, conservato accuratamente, servirà a scongiurare il maltempo. Ugualmente efficace lo si ritiene per guarire i bambini di due o tre anni che ancora non parlano bene.

Nel pomeriggio inizia il via vai dei visitatori.

Soste più o meno lunghe si vedono per ammirare gli altari, il gusto dell’addobbo, ma anche per chiacchierare.

A tutti, fino all’esaurimento della scorta, veniva offerta una formetta di “*pane di San Giuseppe*” lavorato e benedetto.

Inoltre, sia durante la cerimonia che nel pomeriggio, poeti - contadini, ormai sempre più rari, recitavano, in endecasillabi a rima baciata o alternata, componimenti poetici mettendo in risalto la bontà del “*Santo*”, la virtù della Madonna, il sacrificio di Gesù.



Si salta sopra la "vampata"
(archivio proprio)

inneggianti al Santo ed esultano per il loro atto di coraggio, non sapendo che quel gesto, in effetti, è un atto di purificazione che dà loro la possibilità di partecipare alla festa.

Ma il gioco che più coinvolge spettatori e partecipanti è “*la gara nel mangiare gli spaghetti con le mani legate dietro la schiena*”. I presenti gridano, incitano; i partecipanti, immergendo la faccia nel piatto, si accaniscono fino all’ultimo spaghetti. Poi la grande risata: il popolo nel vederli una maschera di salsa, i partecipanti per la soddisfazione di aver



Gara degli "spaghetti" (archivio proprio)

saziato, almeno quella volta, il loro corpo.

C’era anche “*u jocu a 'ntinna*” (l’albero della cuccagna) per portare un po’ di provviste a casa.

Anche i più piccoli avevano il loro divertimento: “*u jocu di pignatedd(r)i*” (il gioco della rottura delle pentole), la “*corsa*



Il gioco dei "pignatedd(r)i"

con i sacchi”.

Poi tutto finiva coi “*botti*” e coi “*fuochi*”.

La gente ritornava a casa.

La festa di San Giuseppe si celebra ancora ai nostri giorni, ma è un'altra cosa.

Infatti il tempo trascorso, le trasformazioni subite dalla società, il minor impegno religioso delle masse, i nuovi interessi e il “*modo nuovo di vivere*” hanno fatto venir meno gli elementi essenziali che, una volta, sostenevano ed arricchivano la cerimonia.

Oggi, la partecipazione è più distaccata.

La “*Festa*” oggi non si fa più nelle case, ma fuori, nelle piazze e va sempre più assumendo i connotati di un vero e proprio spettacolo.

Non esistono più le “*intese*” che creavano nell'ambiente un rapporto intimo e familiare fra i partecipanti. Ma, soprattutto, non resta nei loro cuori la letizia di una manifestazione che oppone ad un mondo che va di fretta, momenti di suggestione e di spontaneità, non resta l'orgoglio della nostra storia, del modo di vivere, degli usi e dei costumi dei nostri antenati, che ci fa sentire fieri di essere discendenti della civiltà contadina ricca di valori umani, religiosi, di solidarietà, generosità, di comunione di spiriti capaci di guardare oltre al passato anche al futuro.

(In copertina Altare allestito presso il Centro Sviluppo per Paceco nel 2007)

Michele Russo

Il numero “*quattro*” e le candele del morto



2026

Michele Russo

Il numero “*quattro*” e le candele del morto

Era da tanto che non mi fermavo nella piazza principale del mio paese, ma, quel pomeriggio ne ho avuto tanta nostalgia.

Gruppi di due, tre amici o conoscenti andavano su e giù, a passo moderato, da un lato all’altro della piazza, discutendo fra loro. Altri, di età più avanzata, seduti sui sedili in ferro, parlavano delle loro malattie e delle numerose medicine che scandivano il tempo della loro giornata.

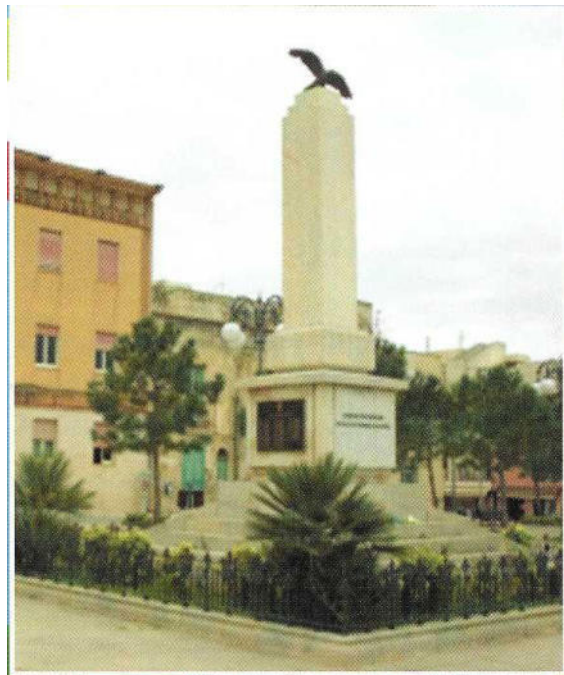
Soffermatomi ad osservarli mi venivano in mente piacevoli ricordi, quando anch’io con i miei coetanei passavo il tempo ad “*allustrare balate*”, andando su e giù per la piazza o utilizzando i sedili, che allora erano in marmo, posti nello spazio tra un pino e l’altro, giocavamo “*a cacau*”, a far scivolare una grossa rondella di ferro, “*a palanca*”, tirata contro un mucchietto di monete, quasi sempre fuori corso, perché del periodo monarchico dell’Italia.

Mentre ero così immerso nelle mie visioni fanciullesche, un gruppo di quattro persone, appoggiato alla ringhiera in ferro del monumento ai caduti, parlava cordialmente.

Ad un certo momento uno di loro propose di andare al bar a prendere un caffè.

Si erano avviati quando uno di loro disse: “*io non vengo, siamo in quattro. Porta sfortuna! Il quattro ci ricorda le candele che si mettono attorno al catafalco del morto*”.

Mi scuoto dalle immagini piacevoli della mia fanciullezza e resto a bocca aperta, meravigliato che, nel secolo XXI,



Paceco Piazza Vittorio Emanuele - Monumento ai caduti

ci fosse ancora qualcuno che credeva in queste antiche superstizioni. Mentre ancora pensavo a quanto udito, cominciano a venirmi alla mente le speranzose parole della bella canzone di Gino Paoli: *“Eravamo quattro amici al bar / che volevano cambiare il mondo / destinati a qualcosa di più / che a una donna ed un impiego in banca. / Si parlava con profondità di anarchia e di libertà / tra un bicchier di coca ed un caffè / tiravi fuori i tuoi perché e proponevi i tuoi farò”*.

Quanta speranza !, quanti sogni !, Quanti proponimenti !, ma soprattutto quanta vitalità!

Ed erano quattro amici al bar.

Ed adesso?

Quattro amici si avviano a prendere un caffè al bar ed uno si tira indietro perché erano in quattro, ed essere in quattro porta male e sventura.

Mi sono solo limitato a pensare: *“Ma essere quattro amici al bar non ha portato sfortuna a Gino Paoli, anzi la canzone ha avuto un tale successo che, a distanza di tanti decenni, ancora è ricordata e cantata con piacere”*.

Allora ho cominciato a chiedermi e a ricercare da dove potesse venire questa superstizione.

Secondo la smorfia napoletana *“quattro”* è *“u porcu”*, il maiale.

L'unica sfortuna che poteva avere il maiale è non perché nella smorfia è indicato col numero quattro, ma perché è un maiale, che, divenuto grosso e grasso, era destinato al macello per farne squisite salsicce che avrebbero reso felici e contenti le persone che le avrebbero mangiate. Avrebbero portato male solo se ne venissero mangiate troppe.

Sapevo anche che il numero *“quattro”*, raffigurato geometricamente con un quadrato, simboleggia la Terra.

Con questa simbologia dobbiamo considerare, pertanto, la scelta ed applicazione della figura del quadrato come base della piramide egizia. In contrapposizione al simbolismo della base, il vertice superiore della piramide, formato dalla convergenza dei vertici dei quattro triangoli che si innalzano su i quattro lati del quadrato di base, rappresenta la Divinità.

In questa visione la camera sepolcrale che doveva conservare il corpo privo di vita del faraone, si doveva trovare sempre ad una altezza mediana tra il vertice e la base della piramide. Il faraone, che in vita era considerato l'uomo – dio, da morto doveva giacere ad una altezza tale che gli mantenesse la condizione di essere umano e contemporaneamente divino.



Egitto - Piramide di Giza

Avendo questa concezione della natura del faraone, la piramide, costituita dalla base quadrata ed avente per facce, quattro triangoli convergenti, simboleggiava lo stesso faraone.

Ed allora mi viene spontaneo concludere che la piramide, con i quattro lati della base e con i quattro triangoli delle facce, non ha “*portato male*” al

faraone, anzi ne ha conservato la fama e il ricordo, rendendolo ancora “*vivo*” nei nostri libri per tanti secoli.

Nonostante ciò, non riesco ancora a spiegarmi il perché il componente di quel gruppo ritenesse il “*quattro*” talmente negativo da non accettare l’invito ad andare al bar per sorbire un caffè.

L’unica spiegazione per ritenere il numero quattro negativo la deduco come un possibile suo condizionamento da quello che la cronaca attuale giornalmente ci riporta: Ragazzi si riuniscono, apparentemente in modo amichevole, in gruppo per scambiare quattro chiacchiere. Poi i discorsi si animano, si riscaldano, la voce si alza e si ricorre agli spintoni, vola qualche schiaffo, qualche pugno, poi spunta un coltello e ci scappa il morto. Alla notizia, tutti, meravigliati, si chiedono: “*Ma come? Si erano riuniti per scambiare quattro chiacchiere, niente più che quattro chiacchiere!*”.

Ma quelle quattro chiacchiere si sono concluse con un morto.

Ancora una volta il “*quattro*” è al centro dell’argomento.



Visione dopo un incidente stradale

Ed altrettanto inspiegabile è il fatto, quando, volendo godersi una rilassante passeggiata, magari, portando a spasso il suo cagnolino, qualcuno decide di fare quattro passi attorno al quartiere in cui abita.

Ed ecco, mi viene in visione una macchina che sfreccia a velocità sostenuta, sbanda e, incontrollata, sale sul marciapiede, o mi sovviene un conducente che non rispetta nè i segnali stradali nè il semaforo, o non tiene conto delle persone che stanno attraversando sulle strisce pedonali e, mantenendo

il piede schiacciato “a tavoletta” sull’acceleratore, tira dritto, incurante di aver lasciato per terra un morto.

Anche questa volta è colpa del “quattro” o nò?

Mi viene da concludere:

Anche se il gruppo di giovani si fosse riunito per scambiare otto o dieci “chiacchiere” il morto ci sarebbe stato lo stesso a parità di circostanze e, parimente, se una persona fosse uscita a fare non “quattro passi”, ma una lunga passeggiata non si sarebbero evitate le immagini di interventi di Vigili del Fuoco su irriconoscibili mezzi di trasporto, o di “gazzelle dei Carabinieri, o di “pantere” della Polizia di Stato, né si sarebbe evitato di sentire il terrificante suono della sirena di una ambulanza.

Ancora una volta in tutto questo il “povero quattro” non ci aveva messo nessun zampino. La colpa bisognava ricercarla in altro.

Sembravo quasi appagato, anche se non soddisfatto, delle mie osservazioni sul



Catafalco con le quattro candele

numero quattro, quando mi sovviene la visione di un catafalco circondato da quattro candele accese e ciò mi fa ricercare il perché delle candele attorno al feretro.

Certo le candele non procurano la morte di una persona, verrebbe da osservare, ma presuppongono che ci sia un morto.

In questa ricerca mi vengono in aiuto i miei studi universitari, in modo particolare i miei esami di archeologia, che mi hanno fatto conoscere notizie su tante antiche sepolture piene di lucerne in terracotta.

Nonostante che fossero argomento dei miei studi, nessuno, neanche il mio professore di archeologia, mi aveva spiegato il motivo della presenza numerosa nelle tombe di queste lucerne.

Forse pensavano che la risposta era scontata. Ma non lo era.

Infatti, nella storia antica, accendere una candela per un defunto era un gesto carico di significato, che poteva assumere diverse sfaccettature a seconda del contesto culturale e religioso. Unica costante comune essere sempre legato al passaggio dalla vita terrena alla morte.

Approfondisco l'argomento ed apprendo che, nelle religioni antiche, la candela accesa, e da qui l'uso di mettere molte lucerne nelle tombe, rappresentava la luce che doveva illuminare le tenebre ed accompagnare e guidare il defunto nel suo viaggio verso l'aldilà.

Pur mantenendo lo stesso fine, la candela accesa, nella religione cristiana, si carica di un significato molto più forte: non è solo il “*faro nella notte buia*”, che deve guidare l'anima del defunto nel cammino verso la nuova dimora, ma rappresenta la “*luce di Cristo*” che dissipa le tenebre della morte offrendogli speranza di vita eterna.



Lucerne funerarie romane di varia forma

Pertanto, da quanto, brevemente, sopra riportato, si evidenzia che l'usanza di accendere attorno al feretro non bisogna considerarla negativamente, ma positivamente.

Restava l'ultimo dubbio: perché un feretro debba essere circondato da quattro candele.

Collocare le quattro candele accese, una in ogni angolo del catafalco, quasi come riferimento ai punti cardinali, rafforza il concetto cristiano di “luce” sopra espresso aggiungendogli, simbolicamente, il significato di universalità della luce divina che avvolge l'anima in ogni direzione, come una protezione spirituale. Una specie di “*guardia*” luminosa attorno al caro estinto.

Ma, oltre a questa interpretazione simbolica, le candele accese attorno al feretro servono a creare una atmosfera di raccoglimento che spinge alla preghiera e, attraverso essa, a mantenere vivo il ricordo e la comunione tra i vivi e il caro defunto.

In tale usanza, inoltre, le quattro candele simboleggiano gli elementi che accompagnano il “*credente in Cristo*” nel suo percorso finale di vita terrena: la Fede, la Speranza, la Gioia, l'Amore.

La fede nella certezza che la morte sarà sconfitta nella promessa di risurrezione della carne che avverrà il giorno del Giudizio Universale.

La speranza, da una parte, del perdono di Dio, dall'altra, di una preghiera a suffragio della sua anima che acceleri la visione del “*Padre Eterno*”.

La gioia di incontrare il Creatore e godere della sua “*luce*”.

L'amore, da una parte, di Dio verso il defunto che, nonostante abbia, durante la vita mortale, peccato, ora lo accoglierà, a braccia aperte, a godere della sua presenza nella gloria del Paradiso; dall'altra parte, verso l'umanità tutta, per la salvezza della quale il Padre Divino ha mandato sulla Terra il proprio Figlio. Oltre a ciò questa candela simboleggia la certezza che l'amore dei vivi continuerà sempre nei riguardi del caro estinto.

Non conoscevo quella persona che si era rifiutata di andare al bar a sorseggiare un caffè perché si era in quattro, ma, se lo incontrassi gli direi: *“È vero che «omnes moriemur» che tutti moriremo, ed è vero che, quando meno ce lo aspettiamo possiamo essere coinvolti in un incidente, ma se sei con «quattro amici» vai al bar ed accetta un caffè. La caffeina solleva l'umore!”*.

Michele Russo



Dipinto "Guattro amici al bar" (da Google)

Michele Russo

Aprile

Evviva la Pasquetta!

(tratto dalla raccolta “*Mnemosine*” – Quadretti di un tempo che fu)

Mentre “*Marzo libera il sol da prigionia Aprile di bei colori empie la via*”.

La natura esplose in tutto il suo splendore di profumi e di colori.

Passato il torpore invernale ora piace uscire, immergersi e confondersi in quella “*tavolozza*” di colori.

Una volta l’occasione veniva offerta dal giorno di Pasquetta.

Era tradizione, anzi era una festa andare all’aperto e nei campi.

Di buon mattino, chi aveva un “*terreno*” con una “*pinnata*” si recava in campagna con parenti ed amici. Le donne incominciavano ad impastare la farina e a preparare “*gnocculi busiati o cavati*”, i mariti preparavano la legna per fare la brace, i



Una "Pasquetta al Castellaccio"

bambini senza alcun pericolo correvano o dietro ad un pallone o ad “*acchiappare*” grilli. Chi non aveva un proprio podere, al mio paese, andava al “*Castellaccio*”: una collinetta fuori del centro abitato con una piccola pineta. Di buon’ora si andava ad occupare il “*posto*” migliore. Poi arrivava il resto della “*compagnia*”. Lungo il

margine della strada si vedeva una lunga serpentina fatta da famiglie intere, ma soprattutto da giovani e giovinette carichi di borse contenenti succulenti alimenti preparati in casa di prima mattina. Non tutti avevano ancora un “*mangianastrì*” o un “*giradischi*” portatile, così qualcuno si portava in spalla il vecchio “*grammofono a corda*” e quei grossi dischi in vinile incisi da “*La voce del padrone*”. Man mano che ognuno occupava il suo spazio, raccoglieva da sotto gli alberi i rami spezzati per preparare la brace. Si rideva, si scherzava, si cantava, si socializzava, si scambiavano sguardi, sorrisi, qualche furtivo movimento di labbra. Poi, pian piano, la collinetta incominciava a fumare. Girando lo sguardo fino all’orizzonte, come se si fosse in un magnifico film di pellerossa, segnali di fumo s’innalzavano dappertutto. E con esso fragranza di pesce arrostito, di salsiccia cotta sulla brace, di carciofi arrostiti sui carboni ardenti. Poi si giocava, si ascoltava musica, alcune ragazze raccoglievano le prime margherite di “*maju*” e ne facevano mazzolini, i più giovani si rincorrevano, qualche Coppietta si nascondeva dietro un tronco d’albero per un furtivo bacio.

Al pomeriggio il triste ritorno. Pian piano la collinetta si spopolava, nelle campagne scomparivano i segnali di fumo.

L’indomani si tornava al consueto lavoro. Ma di quella giornata rimarrà per sempre dentro tutti il ricordo stupendo degli odori, dei colori, della vita che si risveglia, di sentimenti che sbocciano.

Quante sensazioni che, al solo ricordo, ci riempiono il cuore di gioia e di serenità che vorremmo i giovani di oggi continuassero a provare con la stessa intensità e con le stesse vibrazioni con le quali li abbiamo vissute noi giovani della loro età!

dei capolavori della cultura pittorica paesaggistica siciliana del XIX secolo i cui principali protagonisti furono Ettore Maria Bergler, Luigi Di Giovanni, Giuseppe Patania, Tommaso Riolo, Francesco Ardizzone Mancini, Francesco Zerilli, Giuseppe Sciuti, Antonino Leto, Michele Catti e il più noto Francesco Lojacono.

Come nei capolavori della pittura paesaggistica siciliana, nella quale forte è il legame del territorio con un realismo magico, fatto di colori vivaci e di luce, anche in questa pagina il poeta Basciano ha saputo annullare le ombre della condizione povera della protagonista, mettendo in risalto la luce della sua immagine.

Infatti, mentre la giovane *“cu li piruzzi lesti”*, a passo svelto, *“li so armali abbìa”*, porta al pascolo i suoi animali o *“ntra lu straduni biancu ... avia ‘na picuridda ‘nmanu”* va camminando nella strada polverosa tirandosi dietro una pecorella, tutt’intorno *“la chiana di viridi si rivesti”* presentando i segni della *“bedda primavera”* ed anche, sebbene porti al pascolo il bestiame, camminando in mezzo alla polvere sollevata dal camminare degli animali stessi, la Pacecota non ci va vestita di cenci, ma *“cunzata comu ‘na ciurera”*, abbellita di una’eleganza semplice, ma piacevole, mettendo solo un selvatico fiore di *“Maju”* ad *“ornare il petto e il crine”*, come scriverà Leopardi, ma, soprattutto, sorridendo allegramente, contenta di quella sua vita povera ma dignitosa, e diventando una *“sciala cori”*, nel senso più puro della parola *“una donna solare”* perchè una luce magica sembra avvolgerla, la luce scintillante dei suoi occhi, che diventano due *“granni stiddi”*, che continuano ad irradiare luce mentre la terra *“di suli si specchia”*, viene irradiata dai raggi del sole.

E la fanciulla, in questa luce, si trasfigura, e diventa la *“Marunnuzza, Matri di lu Criaturi”* che *“va spannennu lu ciauru comu fannu li ciuri”*.

E tutto ciò diventa voce corale, testimonianza di tutti: *“Fimmini beddi ‘ntra lu munnu comu a Pacicota ‘un ci ‘nni sunnu”!* e ogni *“cori s’avvampa d’amuri”*.

Michele Russo

Michele Russo

I luoghi di sepoltura a Paceco

Excursus attraverso la storia del Paese



Paceco Aprile 2026

Michele Russo

I luoghi di sepoltura a Paceco

Excursus attraverso la storia del Paese

Michele Russo

I luoghi di sepoltura a Paceco

Excursus attraverso la storia del Paese

Scrivevo in un precedente mio lavoro dal titolo “*Confraternita Maria SS.ma del Rosario di Paceco – Una storia, tante storie – Cronistoria di una Opera Pia Laicale*”⁽¹⁾: “ [...]I documenti cartacei riguardante la Confraternita Opera Pia Maria SS.ma del Rosario di Paceco, consistenti in una raccolta di “*Officiali*” (circolari) emanate dall’Intendente Generale degli Ospizi della Valle [...] sono carte ingiallite dal tempo, tarlate, macchiate dall’inchiostro che l’umidità ha sciolto, spesso poco leggibili per la difficoltà di comprensione della grafia e per l’inchiostro sbiadito, tuttavia sono documenti che contengono tante notizie, perché esse non sono solo la storia di una Confraternita, ma tante storie messe insieme, che si intrecciano e si fondono con la storia di un borgo agricolo: Paceco.

Essi ci parlano, infatti, dell’espansione del Paese, delle sue abitudini e della sua vita sociale; ci fanno conoscere i nomi delle famiglie più antiche che hanno abitato le prime case, site in vie indicate con i numeri cardinali; ci tramandano le professioni e i mestieri, i redditi, il grado di cultura e di alfabetizzazione di questi primi abitanti [...]. In essi, infine, si scopre la vita di questo piccolo borgo agricolo, fondato nel Seicento: Paceco”.

Fra le tante notizie che si possono estrapolare da questi antichi documenti, troviamo quelle riguardanti i luoghi di sepoltura degli abitanti di Paceco fin dall’inizio del suo “*popolamento*”.

La “*pietas*” umana non poteva lasciare insepolti i defunti, per cui la storia dei luoghi di sepoltura a Paceco segue di riflesso la storia dell’evoluzione urbanistica

1) *Confraternita Maria SS.ma del Rosario di Paceco – Una storia, tante storie – Cronistoria di una Opera Pia Laicale*, Agoato 2025, pp. 5-6. La ricerca è pubblicata in toto in internet ed è consultabile nel seguente indirizzo: <https://www.lemiericerche-michelerusso-blogspot.it>

e normativa del borgo fondato nel 1607.

Anche se non ci sono pervenuti documenti specifici scritti sull'argomento, da alcuni toponimi tramandati e costruzioni pervenutici, si può ipotizzare che il fondatore di Paceco, Principe Placido Fardella, abbia chiesto al progettista di



Placido Fardella

prevedere, indicare e predisporre un luogo per la sepoltura dei futuri abitanti del borgo, soprattutto di quelli appartenenti ad un più elevato ceto sociale.

Ma, come si presentava, in quel periodo, la località nella quale doveva darsi attuazione alla règia “*licentia edificanti et populandi*”?

Chiudiamo gli occhi e cerchiamo di “*immaginare*” come una persona avrebbe potuto osservare questo luogo in quegli anni.

Il territorio scelto per l'erigendo borgo, parte delle Terre

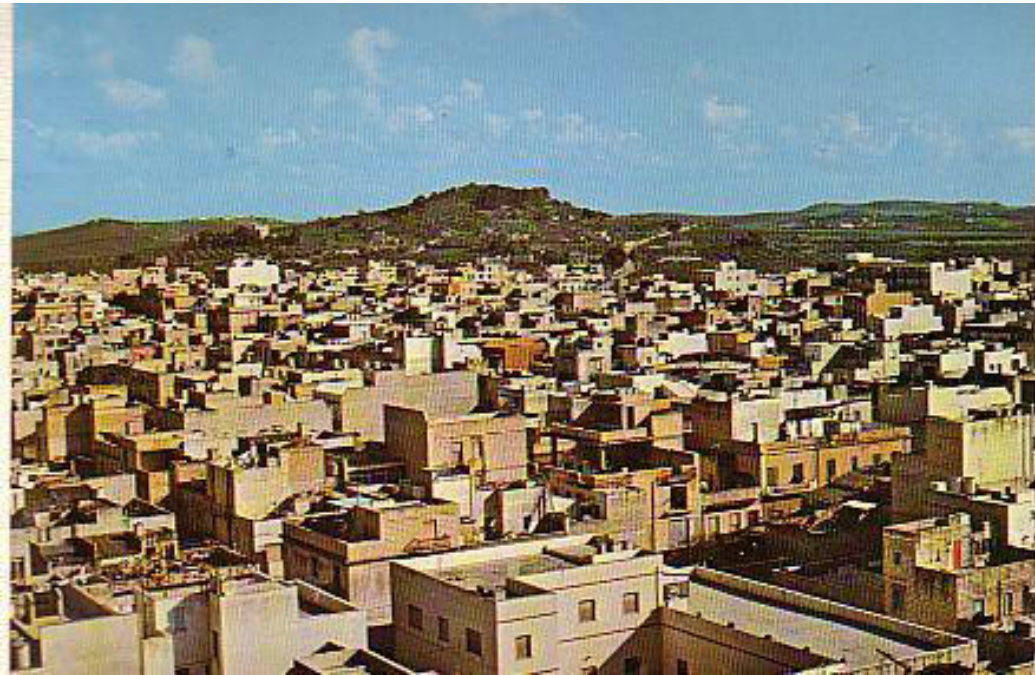
del Marchesato di Xitta, di proprietà dei Fardella, era non lontano dagli importanti impianti di saline e tonnare di proprietà della famiglia e, soprattutto, si trovava in una posizione strategica idonea per il controllo delle strade esistenti nel circondario, le quali erano collegate fra loro da un ramificato sistema di “*trazzere*” che portavano a Castelvetro, a Marsala-Mazara e verso la parte interna del territorio, come Salemi. Morfologicamente, il luogo è un altipiano a 37 metri sul livello del mare da cui è ben visibile, da una parte, la pianura fino al Canale di Sicilia, dall'altra la pianura di Trapani fino alle pendici del monte Erice,



I rocchi dei malummeri

ed è delimitato, a nord, subito dopo il sottostante torrente Baiata, da una bassa catena di rocce, poco compatte e a forme irregolari, conosciuta come “*i rocchi dei malummeri*”. Questa catena orografica degrada, verso ovest, in una pianura

alluvionale “*i maggi*”, comunemente chiamata “*a chiana*” che, durante l’inverno, si impantanava per le acque che, esondando dal torrente Baiata, vi si riversavano. La sponda sud del torrente, è delimitata da un alto zoccolo roccioso, formato da un tavolato di roccia arenaria molto compatta che, dall’arabo “*ša’ra*” (leggesi:sciara) “*terreno sterile*”, era stata nominata “*Sciarotta*”. Tale distesa rocciosa, lasciata a pascolo, si estendeva, a sud, pressappoco, fino all’attuale via Regina Margherita, e ad est fino a via Castellammare del Golfo - inizio via Sapone e, da quella via, estendendosi fin sotto l’inizio della collina di Torre Arsa, giungeva fino a via Marsala. Quest’ultima zona, molto acquitrinosa, sotto la dominazione araba di Paceco del IX-XI secolo, era stata bonificata, con la creazione di un canale di scolo che raccoglieva le acque che scendevano dal sovrastante “*timpuni*”, la collinetta, detta del “*Castellaccio*” così chiamata per



Panorama verso Est della odierna Paceco - sullo sfondo "U timpuni del Castellaccio"

la presenza dei ruderi di una costruzione, edificata su un precedente basamento risalente al periodo bizantino e distrutta dalle truppe francesi di Carlo d’Angiò, nel 1314, durante le Guerre del Vespro. Tale costruzione venne identificata da alcuni studiosi come una torre di controllo del territorio, da altri, più verosimilmente, come un fortilizio, che avrebbe dovuto essere di proprietà dello emiro Giafar, potente sovrano arabo di Sicilia, della dinastia aglabita. Basavano tale supposizione sulla testimonianza del toponimo del luogo, detto “*Misiligiafari*”, “*Manzil al Giafar*”, “*tenimentum*” proprietà di Giafar.

Tale superficie, ai piedi della collinetta del Castellaccio, per la presenza di numerosi pozzi scavati durante la presenza araba sul luogo, era denominata “Seniazza”. Nome, appunto, che deriva dall’arabo “saniya” “ruota idraulica” sistema di sollevamento ed irrigazione dell’acqua introdotta dagli Arabi che



Una sanyia

consiste in una ruota verticale di secchi, detta “noria”, azionata da un animale (mulo, cavallo, asino), legato ad una stanga, che, girando attorno al pozzo, ne estraeva l’acqua per convogliarla in cisterne superficiali, chiamate “gebbie”.

Delimitata da queste zone periferiche, l’altipiano individuato per l’erigendo borgo, a sua volta, presentava il lato ovest, precisamente quello che guarda verso il mare, delimitato da un grande costone roccioso, in parte ricoperto di terriccio, in altre caratterizzato dalla presenza di lastre di roccia arenaria affiorante dal suolo. Quest’ultimo altipiano, infine, terminava con una parete quasi a strapiombo che, partendo dall’attuale via dei Forestieri, costeggiava il ciglio della sottostante futura via Marsala e, superato il luogo dove successivamente verrà tracciata via Sanseverino, saliva verso il suolo che, poi, sarà via Portosalvo. Tale altipiano era, a sua volta, separato da un altro terreno roccioso che costeggia l’attuale Villa Serraino, al di sotto del quale si trovava un ampio canale che, snodandosi dove si trova ora via Macello, andava a sfociare, sicuramente congiungendosi col torrente Baiata, a mare.

La parte in superficie, posta ad est di questo tavolato, coltivata a mandorleto, era trascritta nei documenti di allora col nome “terra di li mennuli”, toponimo che continua ad essere ricordato nella via *Costa di mandorla*”, che delimita l’attuale centro abitato a sud-ovest del Paese.

La località scelta per edificare il nuovo borgo, che avrebbe avuto il nome Paceco fu, appunto, questa estensione denominata “terra di li mennuli”, che non era sicuramente disabitata.

Doveva essere abitata da contadini che, nei loro piccoli “fazzoletti” “appezzamenti” di terreno da coltivare, avevano costruito, alcuni una “pinnata”,

un riparo per ripararsi dalle intemperie inaspettate, altri un piccolo locale, un “*malasenu*” per potervi trascorrere, al bisogno, la notte ma anche per essere vicini, sul posto, nel luogo di lavoro. Col passare degli anni, le piccole costruzioni rurali si sono moltiplicate e i contadini vi fissarono la loro abitazione continua.

Ma gli esseri umani non sono immortali.

Passati a “*miglior vita*”, gli abitanti del posto, furono seppelliti dai familiari o in una fossa scavata nella stessa proprietà o, come emerse da alcuni scavi archeologici, effettuati nel secolo scorso, lungo gli argini del torrente Baiata, ove esistevano anfratti e grotte, adibite, fin da quando l’uomo ha abitato questi luoghi, prima come riparo, poi come sepoltura dei loro cari.



Una pinnata

Ciò trova conferma nel toponimo con il quale il luogo è stato sempre ricordato dai Pacecoti: “*rocchi di malummeri*”, da non pronunciarsi con l’accento sulla me, “*malummèri*”, come erroneamente si fa ancora oggi, ma spostando l’accento su la u, “*malùmmèri*” e sostituendo la preposizione semplice “*di*” con quella articolata “*dei*”, per cui la grafia e la pronuncia corretta sarebbe “*rocchi dei Malùmmèri*”. Ciò fa capire la ragione, per la quale questi luoghi, come sosteneva la superstizione locale, confermata dalla giusta pronuncia del toponimo, fossero abitati da fantasmi, da “*male ombre*” che, durante la notte, erano solite riunirsi, dopo aver acceso delle fiammelle.

Verrebbe da esclamare non “*quanta superstizione!*” ma “*quanta ignoranza caratterizzava la povera gente!*”, perché la superstizione è figlia della ignoranza, del “*non sapere*”.

Non sapevano, certo, i primi abitanti del luogo dei “*fuochi fatui*”: le fiammelle, solitamente di colore blu o celeste che si manifestano a livello del terreno in luoghi umidi, come i cimiteri, le paludi, gli stagni e lungo le sponde dei torrenti, scientificamente causate dall’autocombustione di materiali organici (e quindi anche di cadaveri) i quali, decomponendosi, liberano gas, come il metano e la fosfina, due elementi altamente infiammabili che, venendo a contatto con l’ossigeno presente nell’aria, si incendiano. Queste fiammelle tremolanti, abbastanza potenti da illuminare la zona circostante, fluttuano a livello del

terreno, ma non scaldano, né bruciano, per cui l'inspiegabilità del fenomeno, per non conoscenza, ha creato diverse leggende e credenze popolari, fra le quali quella delle “*male ombre*”



Nel territorio sopra descritto, il Marchese Placido Fardella, acquistato il titolo di Principe, si apprestava a costruire un nuovo borgo chiamandolo, in omaggio alla moglie Maria Pacheco, Paceco.

Del nuovo borgo fecero parte prima i contadini già esistenti sul luogo, le costruzioni dei quali furono inglobate nella nuova disposizione urbanistica del nascente paese, poi fu abitato da persone di “*malaffare*”, pregiudicati che, approfittando della protezione offerta dal principe,

a patto che abbandonassero la vita malavitosa, si trasferirono a Paceco, episodio che dava la motivazione alla moglie di Giovan Francesco, secondo principe,

Donna Topazia Caetani e Saccano, che disprezzava Paceco e si rifiutava di visitarlo, di umiliare il marito, che, sicuramente poco amava, rinfacciandogli di essere il “*Principe di un paese di sbannuti*”. Successivamente scelsero la “*Terra di Paceco*” come loro nuovo paese di abitazione tante persone appartenenti alla piccola borghesia artigianale e rurale, provenienti dalle zone vicine.



Stemma casato Fardella

Per questi ultimi soprattutto bisognava predisporre un luogo di sepoltura non occasionale per eventuale morte.

Era prassi in quei tempi seppellire i defunti all'interno di edifici di culto, inumandoli nel pavimento e nelle pareti.

Contrariamente a come avveniva in altri luoghi, il progetto di costruzione di Paceco ha previsto che, nel nascente borgo, solo un edificio di culto fosse adibito a riti funebri e potesse accogliere inumazioni di defunti: la chiesa di Maria SS.ma del Rosario.

Così la costruzione della chiesa ha previsto, come parte integrante dell'edificio, una cripta sotterranea, interamente scavata nella roccia, munita di loculi orizzontali e verticali, e altri due locali sottostanti ad essa da usarsi, uno, quello posto a sud, come fossa per deporvi le ossa dei morti più antichi e, così, far posto ai più recenti, l'altro, a nord, per deporvi i corpi delle donne, dopo essere stati messi in una bara lignea. Tale cripta, con la conseguente cura dei morti, venne, fin dall'inizio, affidata ad una Confraternita laica, che era composta, secondo la Regola, da cento Confrati effettivi e da numerosi "novizi", i primi aventi "diritto di parola e di decisione" nelle riunioni, mentre i secondi potevano solo assistere nelle convocazioni senza poter intervenire. Tale numero di affiliati determinò che la cripta finì con l'essere usata soprattutto per i confrati defunti e per le loro mogli, la sepoltura delle quali, se avveniva ancora vivo il marito, veniva fatta senza alcun onere, al contrario, se avveniva dopo la morte del marito confrate o se era chiesta da altre donne, poteva essere autorizzata, come evidenziato nel capitolo "Conclusione" dei "Capitoli", la Regola della Confraternita, "dietro il pagamento di almeno onza una di elemosina alla Compagnia ed allora entrerà come benefattrice di detta Chiesa".



Nicchia verticale

Tuttavia, in detta cripta riservata alle donne pochissimi sono i resti ossei presenti. Tranne una bara con lo scheletro di una defunta ancora conservato in essa, si trova, lungo la parete nord, solo un mucchietto di ossa, che si stima appartenenti a non più di venti defunte.

Tale minima presenza può essere ipotizzata a causa dell'obbligo di versare onza una alla Confraternita, il cui valore, essendo in oro, rapportato alla moneta odierna, corrisponderebbe ad Euro 450,00.



Chiesa di Maria ss. del Rosario - la cripta

Purtroppo, tanti documenti, relativi alla Confraternita del Rosario, fanno conoscere che parecchie vedove, mancando il marito, unica fonte lavorativa e,



Onza 1 d'oro del periodo di Ferdinando I re delle due Sicilie

quindi, di guadagno, si ridussero ad una povertà tale da vivere di elemosina. E “*senza soldi non se ne canta missa*”, diceva un antico detto. Per cui, senza il versamento di “*una onza*” niente sepoltura.



Porta d'ingresso per i defunti

Nella cripta, nella quale si seppellì fino al 1840, i corpi dei defunti venivano portati attraverso una apertura, oggi murata ed interamente intonacata, che si apriva, a sinistra, nel pianerottolo in basso della scala realizzata nel lato ovest della navata della Chiesa, e che metteva in comunicazione la cripta con l'esterno, con la confinante via D'Azeglio.

Per la conservazione dei cadaveri si usava il metodo dell'*essiccamento* del corpo, il quale veniva adagiato, nudo e privato degli intestini, nel gocciolatoio (prima nicchia, primo ripiano,

lato est) e, per mantenere il giusto volume al corpo, l'addome veniva riempito di piante aromatiche.

Dopo alcuni mesi, e sempre quando il corpo era abbastanza essiccato, i cadaveri venivano lavati con aceto misto ad una piccola quantità di arsenico, vestiti con il *sacco* di Confrate, consistente in una tunica bianca ed un mantello nero, e collocati nella nicchia,



Cornicione con teschi

che non veniva murata, e con la testa adagiata su una tegola di terracotta, che aveva la funzione di cuscino e con una corona, fatta con un rametto intrecciato della pianta di more di spine, posta sulla testa.

Era abitudine, nel sostituire i defunti più antichi con quelli più recenti, mettere sul cornicione che limita le pareti dal tetto, le teste dei defunti sostituiti perché il loro ricordo possa essere sempre presente.

La scelta di tale chiesa come unico luogo di sepoltura interna e l'affido della stessa alla cura di una confraternita laica, condizionò l'abate Don Rocco Pirri, regio storiografo, a non citare l'edificio sacro alla voce "*Pacheco*", nel suo volume "*Sicilia Sacra Disquisitionibus et notitiis illustrata, Palermo 1773, tomo II.*"

Il primo nucleo abitativo del Borgo, nel frattempo, si era ingrandito ed il nuovo principe di Paceco Giovan Francesco, che aveva ereditato il titolo del padre Placido, deceduto per peste il 19 Settembre 1623, per onorare la memoria del padre e, contemporaneamente, volendo fare cosa gradita alla madre la quale, dopo la morte del marito, preferiva Paceco alla sontuosa casa di Trapani, e vi faceva lunghi soggiorni, iniziò la costruzione di un palazzo alla fine della IV strada ad angolo con un ampio spiazzale dove già esisteva una cappelletta dedicata al SS. Crocifisso sulla quale si erano iniziati i lavori di ampliamento per trasformala in una nuova Matrice in sostituzione di quella di Maria SS.ma di Portosalvo.

Il progetto della nuova chiesa, come si può desumere dal testamento del principe, prevedeva una sottostante cripta cimiteriale. Dettò il Principe sul letto di morte "[...] *in quanto al mio corpo dopo la mia morte voglio che s'intabuti e che da questa città (Trapani) si porti nella Madre Chiesa del mio Principato di Paceco e questo senza nessun funerale con una carrozza con sei torci perché così voglio e non altrimenti [...]*". Era il 04 Gennaio 1645⁽²⁾.

Ma i lavori della nuova Chiesa Madre non erano ancora ultimati e, quando questi furono completati, nessuno si ricordò di rimuovere la salma dalla sua momentanea sepoltura nel sotterraneo della Chiesa di San Giovanni di Trapani e trasferirla nella cripta cimiteriale della nuova chiesa.

Unica differenza con la sepoltura che avveniva nella Chiesa del Rosario, nel nuovo cimitero della Chiesa Madre non si procedeva all'essiccamento del corpo del defunto, ma, il cadavere veniva "*intabbutato*", messo in una bara e tumulato nei loculi che venivano murati. Di alcuni di questi defunti, come oralmente hanno tramandato anziani del secolo scorso, era presente, murata sul pavimento della



Chiesa Madre anno 1903

2. Cfr M. Russo, Giovan Francesco Fardella-Secondo Principe di Paceco-Un uomo solo, un marito umiliato, in "*Paceco Diciassette*", ed. La Koinè della Collina, gennaio 2013) pp.69-85, e nota n° 21 in calce allo stesso articolo

navata della Chiesa, una lapide funeraria a ricordo.

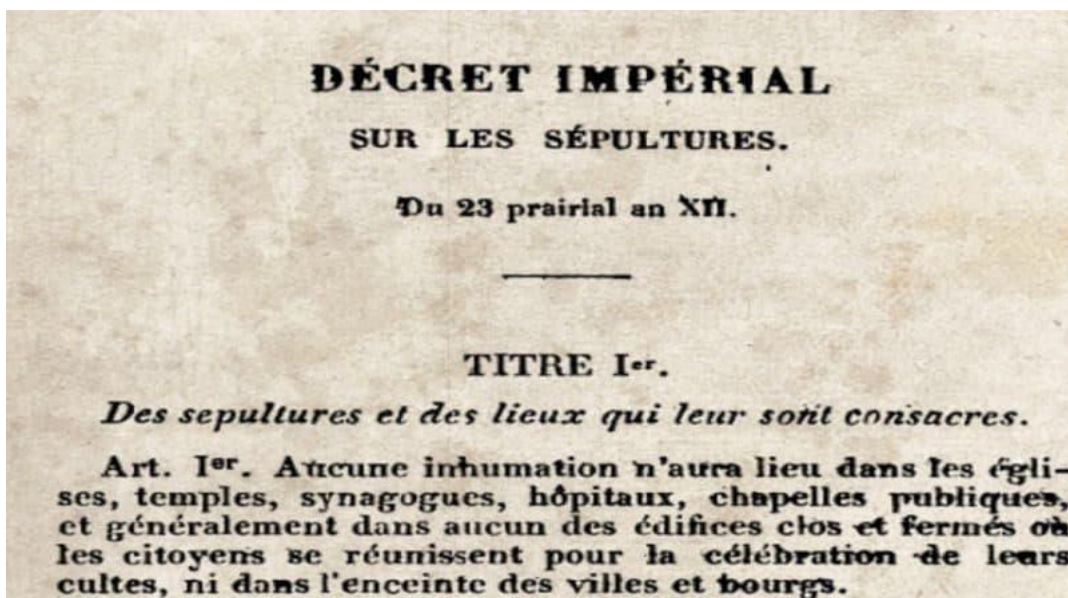


Corpo mummificato - Fin al 1986 si poteva osservare nella nicchia verticale a sinistra dell'ingresso nella cripta. Collassatosi, i resti sono stati trasportati nella fossa ossaria

Anche in questa cripta cimiteriale si seppellì fino al 1840, per cui questo anno è una data importante per la ricostruzione della storia dei luoghi di sepoltura a Paceco regolati da norme efficienti e con una visione moderna.

Per fare ciò dobbiamo andare un po' indietro nella storia.

In Francia, l'imperatore Napoleone I Bonaparte, allo scopo di regolamentare l'igiene nelle città e per raccogliere in un solo "*corpo*" legislativo tutte le precedenti e frammentarie norme su i cimiteri esistenti in Francia e nei paesi dell'orbita napoleonica, il 12 giugno 1804, emana l' "*Editto di Saint Cloud*", in francese "*Décret impérial sur les Sépultures*" e rivoluziona la gestione dei cimiteri. Con tale Decreto si imponeva, per motivi igienici, il seppellimento fuori delle mura e stabiliva l'uguaglianza delle tombe e la gestione pubblica dei cimiteri. Il Decreto, prima emanato per la Francia, venne successivamente esteso a tutti i paesi dell'orbita napoleonica, fra cui l'Italia, dove entrò in vigore prima, nel 1806, nel Regno



Editto di Sain Cloud - Capitolo Primo

d'Italia e, successivamente, nel Regno di Napoli, durante il “*Decennio*” di dominio francese, durante il quale Gioacchino Murat, generale e cognato di Napoleone, ne fu re dal 1808 al 1815.

Durante questo periodo, Murat modernizzò l'amministrazione del regno ed introdusse il “*Codice Napoleonico*” che aveva recepito l'*Editto di Saint Cloud*.

Dopo la parentesi francese, tornati, nel 1820, sul trono di Napoli i Borboni, con proprio decreto, l'08 Dicembre, Ferdinando IV riunì in un unico Stato i Regni di Napoli e di Sicilia, con la denominazione di “*Regno delle due Sicilie*” assumendo il nome di “*Ferdinando I, re delle due Sicilie*” ed abbandonando il nome di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia ed iniziò ad attuare le prime riforme del governo, modernizzandone strutture ed organizzazione con l'emanazione dello “*Statuto*”, che porta la data del 09



dicembre 1820, trasferendo in esso Ferdinando I di Borbone re delle due Sicilie buona parte del “*Codice Napoleonico*” in vigore, soprattutto quella che comprendeva le norme relative all'*Editto di Saint Cloud*.

Ciò spinge il governo borbonico ad emanare delle norme affinché tutte le sepolture si adeguassero alle nuove leggi cimiteriali: seppellire i morti fuori dai centri abitati.

Non era facile, di punto in bianco, chiudere a Paceco le due cripte funerarie esistenti, per cui si continuò, nonostante il divieto, a seppellirvi, in attesa di individuare un luogo idoneo e che rispondesse alla nuova normativa.

Conferma questa situazione una “*Officiale*” del Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di n° 422 del 28 Gennaio 1840, inviata al Sindaco di Paceco, Pietro Cavarretta, il quale, per competenza, in data 04 Febbraio successivo, agli Amministratori delle due Confraternite alla cura delle quali erano affidate le cripte funerarie. Riporta tale comunicazione: “*Signori, essendo pressanti gli ordini che dà il Governo per la chiusura delle sepolture e a tanto*

non essendosi sin'ora adoprati gli amm.^{ti} delle Confraternite e Congregazioni tuttacchè forti premure loro ne siano state fatte precisamente con Circolare del 10 Ottobre 1839, n°3847, il Consiglio è nel bisogno di rinnovare gli ordini pregando lei a prescrivere agli amm.^{ti} degli Stabilimenti esistenti in codesto Comune che la chiusura delle sepolture tutte avesse luogo con l massima sollecitudine [...]".

Tale circolare del Consiglio Generale degli Ospizi faceva pensare che il Comune non avesse informato lo stesso che già nel 1830 aveva scelto come zona idonea per l'erigendo cimitero il suolo della "Sciarotta".

La "sciara", continuava ad essere ancora un terreno incolto utilizzato per la maggior parte per pascolo ovino e, tutto attorno era frequentato soltanto da "pirriatura", cavatori di pietra, che tagliavano la "pietra tipa" circostante per ricavarne i "cantuna", i conci di tufi utilizzati per la costruzione delle abitazioni.

Era una località distante, ma non molto lontana dal centro abitato, per cui poteva essere raggiunta facilmente a piedi.



Antica casa di Paceco con i muri in tufo
fine 1800-primi 1900

Sull'alto zoccolo di Nord-Est dell'altipiano viene scelto un lotto, corrispondente al luogo ove ora si trovano i locali del poliambulatorio dell'ASP, e si predispone un progetto, redatto dall'architetto Pasquale Patti, per un importo di 230 onze che furono ricavate da Comune, in parte con una imposizione fiscale sul macinato civico e, per

la rimanente somma, dal capitolo di bilancio per le spese impreviste⁽³⁾.

Completati i lavori, il nuovo cimitero viene predisposto con la suddivisione della superficie per le relative fosse di sepoltura.

La piccola chiesetta, costruita all'interno del cimitero, dedicata alle "Anime Sante del Purgatorio", viene aggregata, per le "funzioni funebri", alla

3.Cfr. Alberto Barbata, Storia di uno scempio urbanistico –III- Abusi edilizi e cimiteri, in Paceco cinque, ed. La Koinè della Collina, aprile 2001, p.5

Chiesa di Maria SS.ma del Rosario.

Era l'anno 1849.

Nasce il primo "*cimitero moderno*", tramandato col nome di "*cimitero borbonico*".

Col passare degli anni la popolazione a Paceco aumentava ed il Paese si espandeva, interessando, fra le altre zone della periferia anche il territorio della "*Sciarotta*" che vide i primi "*abusi edilizi*", con la costruzione incontrollata e senza autorizzazione di alcuni edifici.

Ciò condizionava un futuro ampliamento dell'esistente cimitero. Oltre a ciò la sua posizione contravveniva alle nuove norme cimiteriali: era diventato troppo vicino alle abitazioni.

Il cimitero doveva essere spostato. Ma dove?

Due opposti pareri si contrapposero in Consiglio comunale.

Alcuni proposero di autorizzarne la costruzione acquistando un lotto di terreno nel fondo del Barone Curatolo, nella vicina Contrada Cipponeri.

Il preventivo di spesa era, però, molto alto: oltre all'acquisto del fondo e della costruzione del cimitero, bisognava aggiungere la spesa per realizzare una stradella di accesso e la costruzione di un ponte nella stessa sopra il torrente Baiata.

La somma da impegnare ammontava a £. 52.000.

Il bilancio comunale non poteva affrontarla.

Si propose di seguire un'altra strada per la soluzione: costruire il nuovo cimitero in un territorio confinante con il Comune di Trapani, ma compreso nella circoscrizione di Paceco: Cappuccinelli, proposta che aveva ottenuto anche l'approvazione del Consiglio Provinciale della Sanità. Il Comune di Trapani, però, che, nel frattempo, in modo abusivo, aveva esteso il proprio cimitero nel territorio compreso nella circoscrizione di Paceco, si oppose fermamente a tale realizzazione.

Restava solo la proposta per Cipponeri, che, fra l'altro si trovava all'interno del territorio comunale di Trapani. Circostanza che avrebbe potuto superarsi, ma la Prefettura di Trapani non approvò il progetto per il costo troppo alto e dispose ulteriori ricerche in altre località.

La continua ricerca e gli opposti pareri con relativi dibattiti consiliari ritardava la realizzazione della costruzione.

Ma la situazione al cimitero borbonico era critica: l'Ufficiale Sanitario certificava che il cimitero era insufficiente ad accogliere altri morti e quelli che venivano accolti non venivano seppelliti in modo conforme alla prescrizione della legge sanitaria vigente ed, inoltre, era ormai troppo vicino alle abitazioni.

Nel dibattito consiliare spunta una nuova proposta: costruire il nuovo cimitero in contrada Verderame, in un terreno di proprietà Biagini. Il Consiglio comunale si divise in due schieramenti: uno continuava ad insistere per la proposta Cipponeri, l'altro si batteva per la nuova proposta Verderame, per la quale si prevedeva un costo di spesa minore. Fino alla seduta consiliare del 21 maggio 1893 i due schieramenti si contrapposero, talvolta anche furiosamente. Di fronte a questo temporeggiare, il Consiglio Sanitario Provinciale decise di fare un sopralluogo nei due siti oggetto del contendere: Cipponeri e Verderame, e si dichiarò favorevole alla costruzione del nuovo cimitero nella località Verderame, motivando la decisione per la mancante spesa occorrente per la costruzione della stradella e del ponte, dal momento che per Verderame già esisteva una strada di accesso, comoda e piana, via Verderame, cosa che avrebbe arrecato un grande risparmio. Finalmente, davanti a queste considerazioni il Consiglio Comunale, a maggioranza, nella seduta del 5 Novembre 1893, approva la proposta di costruzione del nuovo cimitero in contrada Verderame ed affida all'ingegnere pacecoto Auteri l'incarico di elaborarne il progetto.. La fazione sconfitta, però, denuncia i consiglieri dell'altro schieramento per favoreggiamento ed inizia un'azione giuridica che dura per alcuni anni, quando *“per le pressanti raccomandazioni del Governo e le improrogabili necessità del Comune, dopo gli opportuni esami da parte delle autorità tecniche”* la costruzione del cimitero di Paceco fu dichiarata di pubblica autorità con decreto prefettizio del 24 Agosto 1894 e, con un altro decreto prefettizio del 20 Maggio 1895, si autorizzò il sindaco di allora, Ignazio Alcamo, alla *“espropriazione del sito per metri quadrati 11.750 sulla base del piano particolareggiato dell'opera”*.

Il 28 Maggio 1895, il sindaco autorizzò il costruttore ed aggiudicatario della gara di appalto, il muraio fabbro pacecoto Giuseppe Cognata ad occupare il terreno occorrente per eseguire le opere autorizzate. Nel mese di Gennaio del 1897 il cimitero era terminato e, nel primo trimestre dello stesso anno, si completava la stradella di accesso ad esso e il 4 Dicembre dello stesso anno veniva collaudato ed autorizzato al seppellimento. Mancava solo l'arredo della Chiesa.

Il vecchio “*cimitero borbonico*” della “*Sciarotta*” veniva abbandonato al degrado del tempo, alla distruzione dei vandali notturni, all’incuria degli uomini.

Scrivendo il poeta locale Benedetto Basiricò detto Malacarne, in una sua poesia intitolata “*Il vecchio cimitero di Paceco – A mio padre*”: “*Non vi sorge fior, non l’ombra tetra / di cipressi, o di salici, si stende / su quella terra, ove la bianca pietra / sepolcrale le ceneri difende. / Schiusa in balia del vento, la chiesetta / s’erge di fronte al ruvido cancello. / spoglia, deserta, immonda che negletta, / ed ai sorci coviglio e al pipistrello*”.

Per evitare il disperdersi dei resti dei morti ivi sepolti, nel 1920 questi furono raccolti e deposti nel primo ossario del nuovo cimitero che si trova nel viale d’ingresso, al centro dell’incrocio con la seconda traversa ed è indicato con una piccola lapide murata a terra con la scritta “*ossario*”.

La storia recente dei “*quattru tummina*”, come popolarmente veniva chiamato il nuovo cimitero Verderame, è nota a tutti⁽³⁾.

Occorre che tutti, con attenzione ed amore, continuassimo ad avere cura, come delle tombe, così del luogo, perché quell’ultima nostra dimora potesse essere immagine e simbolo visibile della serenità che si acquista con la morte.



Il nuovo cimitero di Verderame

3. Per più approfondite notizie sul cimitero di Misiligiafari cfr. Alberto Barbata, Storia di uno scempio urbanistico –III- Abusi edilizi e cimiteri, in Paceco cinque, ed. La Koinè della Collina, aprile 2001, pp.8-15